



IPOGEA

1986-1987

SUPPLEMENTO AL PERIODICO «BOLLETTINO CAI FAENZA» N° 2 (MAGGIO-AGOSTO 1987) - SPEDIZIONE IN ABB.
POSTALE GRUPPO IV - PUBBL. INF. 70% - AUT. TRIB. DI RAVENNA N. 711 (5.7.82) - DIRETTORE RESP.: D. TAMPIERI

IPOGEA

**NUMERO UNICO
DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO
1986-1987**

Sommario

I GESSI DI RONTANA E CASTELNUOVO: LE PIÙ RECENTI ESPLORAZIONI

Rapporti tra tettonica e speleogenesi nei Gessi di Rontana e Castelnuovo: prospettive di lavoro	pag.	4
Abisso Primo Peroni. Un'idea, una disostruzione, una grotta	»	6
Le esplorazioni all'Abisso Peroni	»	8
Perinale atto I	»	10
Per(oni) (cav)inale	»	11

SPELEOLOGIA SULLA VENA

Abisso degli Stenti: alla ricerca della grotta perduta	»	12
Tana della Volpe	»	14
F.7	»	14

NOTE PRELIMINARI SUI CHIROTTERI DELLA GROTTA DELLA B.V. DI FRASASSI

Antonio Lusa	»	19
--------------------	---	----

SPELEOLOGIA IN GRECIA

Ricerche speleologiche nella Valle del Tembi (Tessaglia-Grecia Orientale)	»	20
Osservazioni speleologiche a Μετέωρα	»	24

CAMPO SPELEOLOGICO S.V.A.K. '86

Dati catastali	»	28
----------------------	---	----

I PRECURSORI

Un'esplorazione degli anni '30 nella Tana del Re Tiberio	»	32
--	---	----

NOTIZIE BREVI

50 anni in una mostra	»	34
Franco Milazzo	»	35
In libreria: «Le grotte della Romagna»	»	36

IPOGEA AMBIENTE

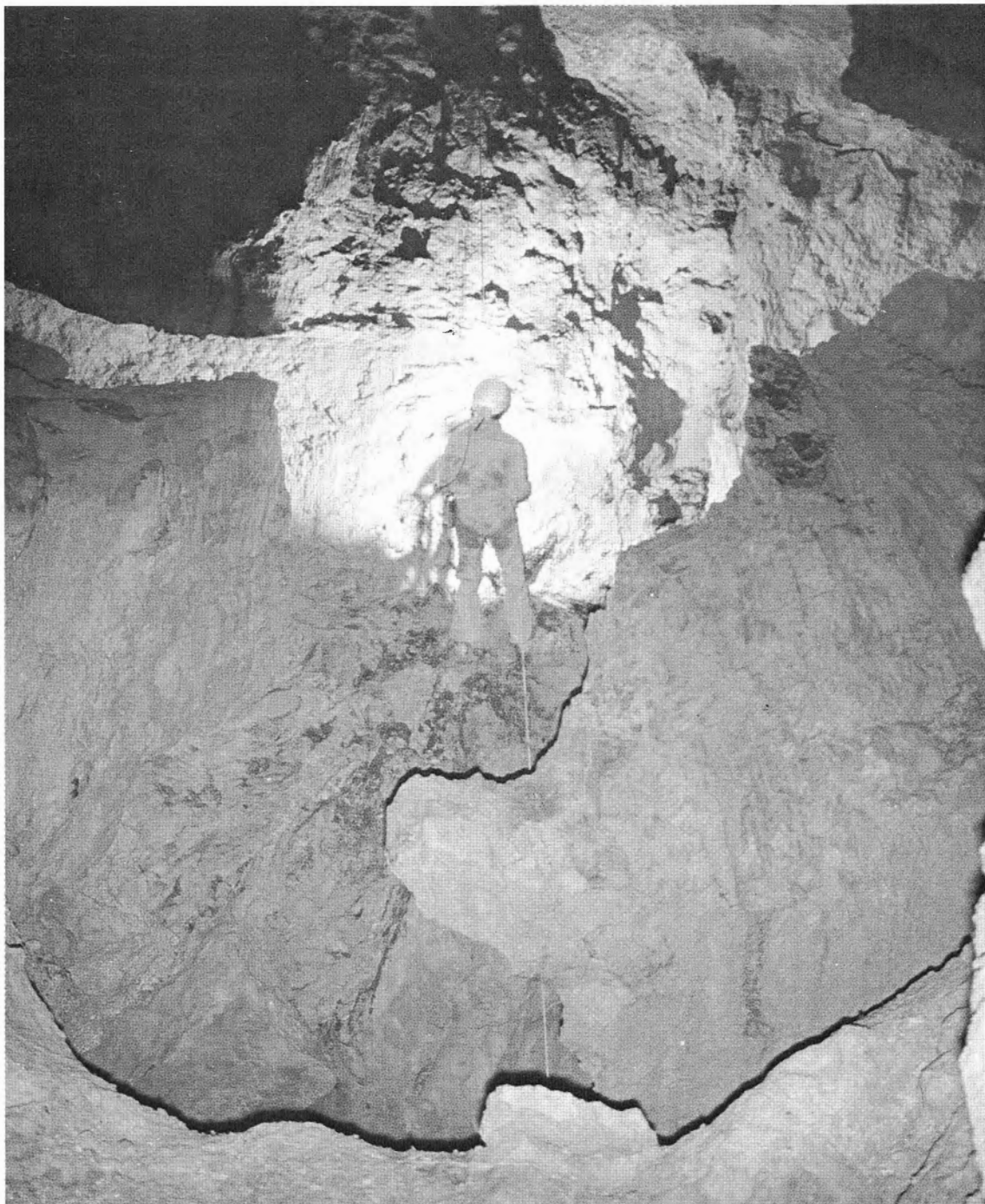
Dal fronte delle cave	»	II
Carnè: il parco della discordia	»	X
Torrente Antico mon amour ovvero: breve vano lamento intorno alla tutela degli ambienti carsici della Vena del Gesso romagnola	»	XIII
Uccisi gli istrici della Vena del Gesso	»	XV
Aggiornamento bibliografico: 1974 e 1985-1987	»	XVI

Questo bollettino è stato realizzato anche grazie ai contributi di:

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI FAENZA

Comuni di Brisighella, Castelbolognese, Riolo Terme, Banca Popolare di Faenza.

I gessi di Rontana e Castelnuovo: le più recenti esplorazioni



Abisso Peroni: sommità del P.42 (Foto I. Fabbri)

Rapporti tra tettonica e speleogenesi nei Gessi di Rontana e Castelnuovo: prospettive di lavoro

(allegati I e II/87)

di G.P. Costa

I Gessi di Rontana e Castelnuovo (v. cartografia allegata) appartengono alla Vena del Gesso romagnola, una sorta di unità geomorfologica costituita dalle evaporiti messiniane della Formazione Gessoso-solfifera romagnola tra le valli del torrente Sillaro e quella del fiume Lamone.

Assieme ai Gessi di Brisighella quelli di Rontana e Castelnuovo rappresentano i due affioramenti compresi tra il fiume Lamone ad Est ed il torrente Sintria ad Ovest. La successione «classica», con i gessi che poggiano in continuità stratigrafica sulla F. Marnoso-arenacea ricoperti dai sedimenti clastici appartenenti alla Formazione a colombacci (s.l.) e dalle Argille plioceniche, è qui alterata per motivi tettonici. La caratteristica geologica principale dei Gessi di Rontana e Castelnuovo consiste infatti nella presenza di notevoli accavallamenti (almeno 3) secondo assi SSE-NNW, che conferiscono ai «Gessi» una struttura embriciata ovviamente con diverse ripetizioni di serie. A Nord-Est le Argille plioceniche sono trasgressive direttamente sulla F. Marnoso-arenacea.

Le evidenze morfologiche più significative dell'area sono da riferirsi alla presenza di numerosissime e ben sviluppate doline, in parte allineate lungo i già citati assi strutturali, e di una singolare valle, quella di Ca' Piantè. La maggior parte

delle acque di questa paleovalle chiusa (almeno dall'aspetto morfologico) attualmente è incanalata in un inghiottitoio laterale, attraverso il quale confluisce nel grande complesso, il più esteso della Vena del Gesso, oggetto di questa nota.

Il 23 marzo 1986 rimarrà una data importante nell'ambito delle ricerche speleologiche che da un paio d'anni andiamo conducendo nei Gessi di Rontana e Castelnuovo (BENTINI *et al.*, 1985). In quel giorno 2 kg di fluoresceina hanno colorato nell'ordine le acque degli Abissi Fantini, Mornig, Peroni e della Grotta Risorgente del Rio Cavinale.

La quasi totalità delle acque nei Gessi di Rontana e Castelnuovo viene pertanto drenata da un collettore unico parallelo agli assi strutturali SE-NW dell'affioramento gessoso, nella fattispecie costituiti da faglie ed accavallamenti di notevole importanza (vedi carta geologico-tettonica allegata a questo numero di *Ipogea*). Tale collettore è esteso linearmente circa 1,8 km ed è stato percorso fino ad oggi per poche centinaia di metri; nonostante ciò le diverse grotte che ad esso fanno capo vantano uno sviluppo già superiore al chilometro. Di assoluta rilevanza regionale, si presenta anche il dislivello: 285 metri.

La individuazione di nuove importanti cavità (Abisso Mornig e Abisso Peroni) e la loro identificazione come par-

ti di un solo esteso complesso carsico, ha innescato un processo di accurata, sistematica revisione delle conoscenze sull'affioramento in oggetto: momento unificante è e sarà rappresentato dall'inquadramento tettonico-speleologico di dettaglio dell'intera area.

I rapporti tra tettonica e speleogenesi nella Vena del Gesso non sono né semplici né riconducibili a pochi schemi. Tuttavia le prime osservazioni condotte di recente nell'Abisso Peroni, in particolare nello splendido salone di crollo che con direzione SE-NW attraversa almeno quattro banchi gessosi (di spessore medio unitario intorno ai 15 m), hanno permesso di verificare il ruolo primario che nella formazione di questo e altri saloni nei «Gessi» della Vena rivestono le dislocazioni, e le famiglie di fratture ad esse legate, indotte da forze plicative orientate. I banchi di gesso attraversati dalla lunga sala appaiono in un assetto sinclinalico, faticosamente realizzatosi attraverso vaste «lacerazioni» dai margini slabbrati e dislocati e rimarchevoli mutui scorrimenti degli strati sulle argille e marne di interstrato. Situazioni simili sono osservabili in altre cavità della Vena del Gesso (ad es. nel salone della Grotta del Noce) e si adattano al quadro tettonico recentemente proposto da MARABINI & VAI (1985).

Non vi è dubbio che i Gessi di Rontana e Castelnuovo costituiscano una palestra di esercitazione e lavoro ideale per

uno speleo-geologo e che tra qualche tempo potranno essere descritti con un dettaglio inimmaginabile, proprio per la ricchezza degli approcci permessi sia in superficie che nel sottosuolo. Attualmente sono in corso misure per quotare con precisione gli ingressi delle grotte più importanti e sono in avanzato stadio di realizza-

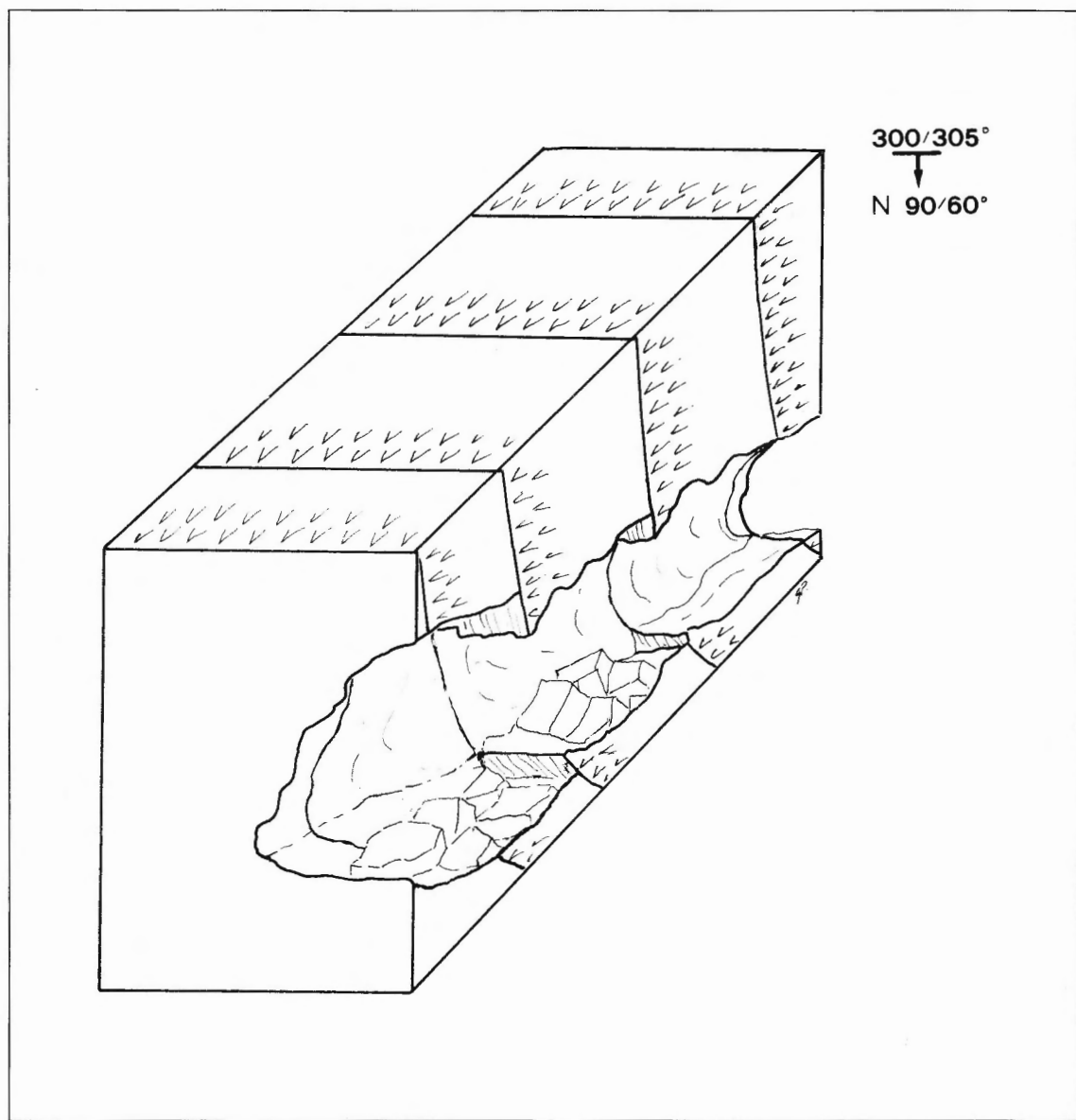
zione rilievi topografici di adeguata attendibilità delle grotte più importanti dell'area, condizioni queste essenziali per effettuare uno studio geologico accurato in ambiente ipogeo. Ovviamente prosegue l'attività spelologico-esplorativa: è assai probabile infatti che in quest'area i «Gessi» riservino ulteriori sorprese.

Schema approssimativo del grande salone-galleria di crollo nell'Abisso Peroni (627 E/RA), ridisegnato da schizzi sul taccuino di campagna.

Bibliografia essenziale

BENTINI L., COSTA G.P. & EVILIO R., 1985 - *Note preliminari sull'Abisso G. Mornig (119 E/RA) e sull'idrologia carsica dei «Gessi di Rontana e Castelnuovo» nella Vena del Gesso romagnola*. Atti Simp. Intern. Carsismo nelle Evaporiti, Bologna 1984: 49-63.

MARABINI S. & VAI G.B., 1985 - *Analisi di facies e macrotettoniche nella Vena del Gesso in Romagna*, Boll. Soc. Geol. Ital. 104: 21-42.



Abisso Primo Peroni

Un'idea, una disostruzione, una grotta

di Stefano Olivucci
e Sandro Bassi

L'idea.

Abisso G.B. Mornig, 24/3/1985, una delle ultime esplorazioni. Siamo affacciati verso valle sul torrente principale e vediamo l'acqua scomparire nel basso condotto; poco più avanti di noi restano solo quattro dita d'aria tra l'acqua e il soffitto. È il fondo, a -70 e ci lascia un po' delusi.

Sappiamo che tra noi e la Grotta del Rio Cavinale, che è la risorgente certa del sistema, ci sono alcune centinaia di metri, e che, all'esterno, l'area tra l'ingresso dell'Abisso Mornig e la Risorgente del Rio Cavinale è ricca di doline e inghiottitoi, anche se chiusi da riempimenti o piccole frane.

È per questo che siamo convinti di essere nel nodo più importante di un più vasto sistema carsico, e ci sembra logico pensare ad una grotta tra noi e la risorgente, una grotta sufficientemente profonda da intersecare nuovamente il corso d'acqua e permettere di scenderci.

Chiaro, ora sarà necessario rivedere tutte le doline e i pozzi della zona e scavare dove possibile; ne varrà la pena.

La disostruzione.

Tra le doline una spiccava subito per ampiezza e profondità e dava proprio l'idea di essere un punto di assorbimento molto importante. Da un lato era costituita da una grande

parete di gesso e al fondo c'era un inghiottitoio proprio contro parete ma occluso dopo qualche metro. Decidemmo di dedicarci ad essa in primavera.

Già il primo sopralluogo ci rivelò che era possibile effettuare un tentativo di disostruzione; infatti il condotto ostruito non era tanto stretto e la parete superiore era di gesso compatto ed eroso, con un canalino di volta libero dal riempimento. Capimmo anche però che per ottenere qualche risultato occorrevano molta, molta costanza e l'impegno di cinque o sei persone ad uscita, dato che era necessario portare fuori con il passamano, il materiale rimosso. Ma è stata proprio questa la forza del Gruppo, riuscire ad essere abbastanza costanti e sufficientemente sistematici durante i cinque mesi della disostruzione vera e propria, dal maggio all'ottobre 1985. In media ogni quindici o venti giorni qualcuno andava alla dolina e se la voglia e la forza di qualcuno si affievoliva, soprattutto per gli scarsi risultati, c'era qualcun altro che si riempiva di entusiasmo e continuava.

Questo ha contribuito molto a unire il Gruppo e renderlo più compatto ed omogeneo, ce ne siamo accorti quando la grotta si è aperta e ci ha fatto entrare.

Inoltre ciò ha segnato un passo nuovo nella storia delle esplorazioni nella Vena del Gesso, perché questa è stata la nostra prima ricerca sistematica

coronata da un grosso successo. Va detto infatti che, anche se sono diversi anni che si svolgono ricerche di questo tipo in varie zone della Vena, gli ultimi importanti risultati sono stati dovuti all'intuizione o alla determinazione di pochi che agivano più per iniziativa propria che nell'ambito di lavoro organizzato.

Ma passiamo alla cronaca delle ultime fasi della disostruzione. Vale la pena riportarla, anche perché rappresenta uno splendido momento di speleologia.

Ottobre. Ormai il condotto scavato è lungo circa 7 m, con le pareti laterali erose come il soffitto e abbastanza largo per passare e lavorare comodamente. Finora non si era fatto altro che asportare metro per metro il riempimento presente, ma adesso siamo giunti alla fine di questo condotto e la parete superiore si abbassa bruscamente fino a lasciare una fessura verticale di due dita tra il gesso e il riempimento. In pratica d'ora in poi si dovrà procedere verticalmente nello scavo. Ciò può significare che siamo in presenza di un semplice restringimento della galleria, oppure che siamo giunti sulla sommità di un pozzo che sta per aprirsi.

Quest'ultima ipotesi ci entusiasma a sufficienza per il gran finale.

L'epilogo, durato due fine settimana, inizia quando, scavando verticalmente nel punto più avanzato del condotto, riusciamo ad allargare la fessura

contro parete. Si lavora scomodi in quel punto, perché non abbiamo avuto la pazienza di allargare tutto intorno. È sabato, e vista l'ora tarda decidiamo di dare un'ultima occhiata a poi andare a mangiare e bere qualcosa. Durante i lavori si sentivano i detriti scivolare nella fessura e cadere per qualche decina di centimetri, ma io sono un po' scettico.

Scende Benito, che muore dalla voglia di andare a vedere; fuori tutti attendiamo senza troppo interesse la sua opinione, siamo stanchi e non ne abbiamo più molta voglia. Pochi minuti dopo però egli ci chiama, dicendo che i sassi saltano per una decina di metri. Rimango perplesso, e gli dico che non ci credo molto. Lui però tanto insiste da incuriosire Enzo, l'unico tra di noi in grado di arrivare agevolmente con la faccia sulla fessura. Scende. Qualche altro minuto e poi l'urlo, di tutti e due: dicono di aver sentito distintamente un sasso cadere parecchio. OK; dico a Benito di risalire e farmi scendere, è ingasatissimo!

Giù trovo Enzo ancora infilato in avanti che continua a tirar giù sassi; mi fa cenno di stare in silenzio, gli dò retta e ascolto. Sento subito un sasso cadere per qualche metro, ma senza il suono tipico di un ambiente delle dimensioni di un pozzo. Esce dalla strettoia e mi dice, con un sorriso quasi isterico, di provare io stesso. Riesco a fatica ad arrivare alla fessura verticale e a prendere un ciottolo con l'unica mano libera: va male, non fa più di mezzo metro. Riprovo e cerco di lanciarlo sotto di me: lo sento rimbalzare due volte dopo pochi centimetri, poi silenzio, e dopo qualche istante fermarsi con suono secco e riverberato.

È fatta, ora ci credo anch'io,

è proprio un pozzo, non resta che allargare ed entrare. Esco con un grandissimo entusiasmo chiedendomi quanto tempo ci vorrà, perché sono certo che ormai è solo questione di tempo.

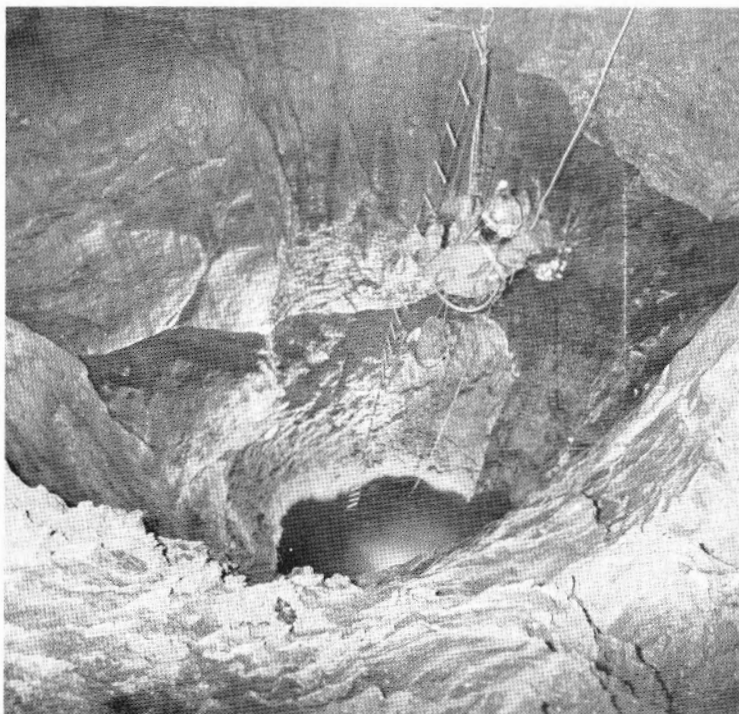
Domenica 6 ottobre. Un'altra squadra si reca fin dal mattino alla dolina della Capra. Ma non sarà sufficiente tutta la giornata per allargare condotto e ingresso del pozzo, anche se ormai manca proprio un soffio e si riesce ad arrivare bene alla fessura. La «prova dei sassi» dà risultati strepitosi: alcuni parlano di un salto di 25-30 metri, altri più ottimisti di 35, i più cauti di 20 metri. Per il sabato successivo si decide quindi di preparare 30 metri di scale e un po' di corda.

Sabato pomeriggio 12 ottobre. Finalmente, dopo una settimana si ritorna. Io raggiungerò gli altri nel pomeriggio, con Barbera.

È ormai buio quando giun-

giamo all'inghiottitoio in fondo alla dolina, fuori troviamo Anna Maria che ci dice che Gianfranco, Sandro, Dino, Enzo e Benito sono dentro e stanno per passare. Non resisto a stare fuori ed entro subito (in canottiera oltretutto visto che non ho ricambi e non mi voglio sporcare), appena in tempo per vedere Sandro sparire nella strettoia di accesso al pozzo. C'è un silenzio di tomba, tutti stiamo attendendo notizie. «Scende veloce» commenta Gianfranco che è alla sicura, ma subito dopo Sandro si ferma, ci comunica di essere arrivato in fondo alla scaletta e di avere ancora una decina di metri sotto. Rimaniamo stupiti, qualcuno comincia a fare i conti: 30 metri di scale più gli altri 10 di pozzo, è un 40, il pozzo più profondo mai visto nei gessi di tutta la regione!

S.O.



Abisso Peroni: discesa nel P. 42 (Foto I. Fabbri).

Le esplorazioni all'Abisso Peroni

12 ottobre 1985.

«Sandro, preparati, tra poco si passa».

Così mi disse Gianfranco che stava togliendo gli ultimi sassi dalla strettoia sotto cui sprofondava un pozzo. Eravamo sull'orlo di quello che sarebbe diventato l'Abisso Peroni.¹

La grande, bellissima dolina esterna era già stata notata nel '35 dal Mornig che l'aveva chiamata Buco Grande di Castelnuovo. L'ingresso che si apre a fondo-dolina era intasissimo da sassi, detriti e ciarpame vario tra cui alcune carogne di animali. Una di queste aveva dato il nome provvisorio alla grotta (Buco della Capra), durante il lungo lavoro di disostruzione iniziato nel maggio '85.

Mi sentivo del tutto indegno di essere il primo a scendere nel pozzo dopo che lo scavo dell'ingresso aveva richiesto mesi di pesante e noioso lavoro a cui io ero riuscito quasi sempre a sfuggire con le solite, classiche scuse.

«Di, Gianfranco, guarda che ci passi anche te, non sei mica molto più grosso».

«No, vai te, passami la scaletta».

Agganciammo 30 m di scaletta e così ebbi il privilegio di vedere per primo il grande pozzo del Peroni.

Non lo meritavo, ma ora me ne vanto.

La prima cosa che mi colpì furono i ghiri.

Ce n'erano cinque, belli, grigi e neri, grassi. Non sembra-

vano impauriti. Erano quasi ridicoli mentre camminavano con la massima disinvoltura per le levigatissime pareti del pozzo.

Poi mi resi conto che dal fondo saliva un rumore ed era rumore d'acqua corrente. A circa —20 cominciai a pensare che forse le scalette non sarebbero bastate, a —30 ne fui certo: sotto di me il cilindro di pietra continuava per almeno altri 10 metri. Sul lato opposto del pozzo c'era una specie di terrazzo. Provai a pendolare, prima piano, poi più decisamente, fino a raggiungerlo. Dal terrazzo partiva una cengia che dava accesso a un trivio, o quadrivio: verso il basso si poteva raggiungere la base del pozzo dove iniziava una galleria percorsa dal torrente, a destra si apriva un gigantesco salone, di fronte partiva un meandro.

La grotta continuava da tutte le parti.

Ora mi riesce difficile riassumere e ridurre sulla carta gli avvenimenti di più di un anno di esplorazioni in questo labirintico abisso. In effetti il Peroni rimane ancor oggi quanto di più complesso esista nel sottosuolo di Castelnuovo di Brisighella e certamente non si può affermare ancora d'aver visto bene tutto. Basti dire che il 7 settembre, ad un anno dalla scoperta di questa grotta, casualmente abbiamo trovato il «Cazzarola», una diramazione il cui imbocco, che misura 2 metri × 10, si affaccia su un

salone che avevamo «esplorato minuziosamente».

Questo nuovo ramo, in forte salita ma facilmente arrampicabile nel primo tratto, gira su se stesso come una scala a chiocciola fino ad impennarsi e a diventare un vero e proprio pozzo ascendente da cui cola un bel velo d'acqua e alla cui sommità occhieggia il nero di una galleria (beh, forse «galleria» è esagerato, ma si vede una prosecuzione). Per raggiungerla non è bastato risalire 18 m in verticale con chiodi e staffe. Questo è uno dei punti più promettenti per le prossime esplorazioni: è probabile infatti che il «Cazzarola» provenga da qualcuno degli inghiottitoi che crivellano i dintorni di Castelnuovo.

Altro punto chiave è la «sala della dolina interna», ultimo dei grandiosi ambienti di crollo della parte fossile. Nel centro della sala, in mezzo ad un potente riempimento di argille, sabbie, ghiaie e ciottoli si apre uno stranissimo pozzo imbutiforme, chiamato «dolina interna», che inghiotte il ruscello periodico proveniente dal «ramo di Ca' Torre».² Sotto la «dolina interna» si apre un altro pozzetto seguito da un

¹ Primo Peroni, scomparso nell'agosto 1978, fu tra i fondatori del G.S.F. Oltre che per la sua attività speleologica lo ricordiamo per il suo grande amore per le nostre montagne, cui si dedicò appassionatamente praticando soprattutto l'escursionismo. A lui abbiamo voluto dedicare questa grotta.

² Risalibile per un breve tratto, il cunicolo di Ca' Torre si chiude con un'occlusione di detriti, tra cui anche rifiuti domestici (cocchi, vetri, ceramica, ecc...). Proviene infatti dall'Inghiottoio omonimo, scoperto nel '63 dal G.S.F. e disceso fino al terminale (—16 m), costituito da un «tappo» di argille e detriti. Attualmente l'ingresso, situato al fondo della grande dolina di Ca' Torre, è a sua volta ostruito.

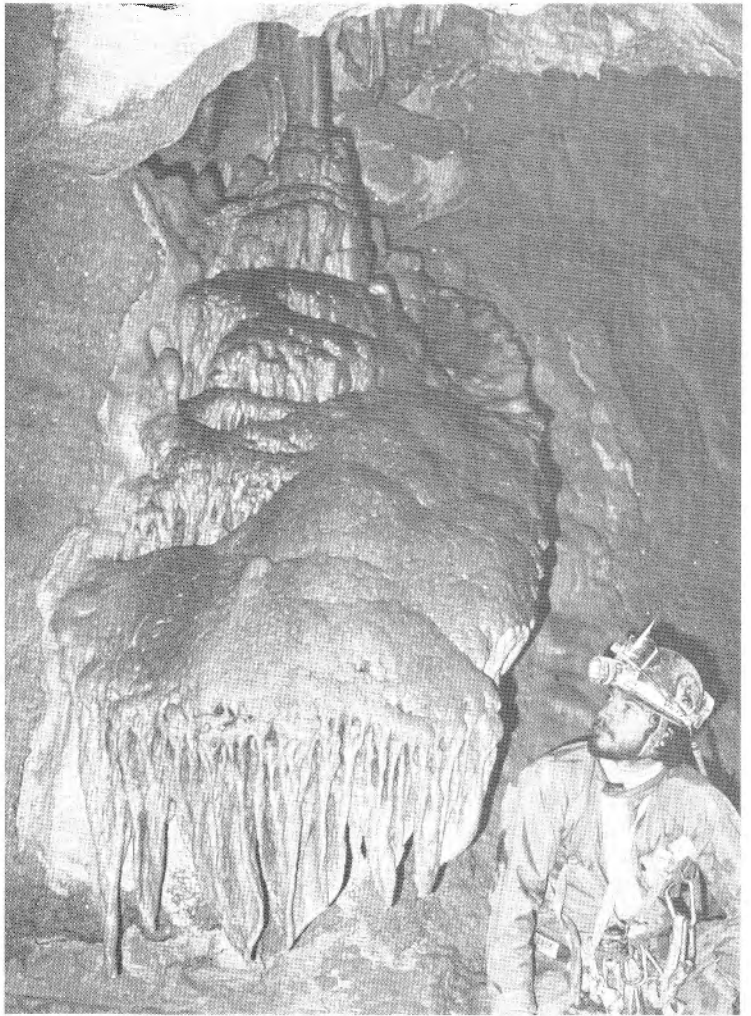
ramo che si inabissa restringendosi progressivamente. A pochi metri dalla «dolina» inizia un altro ramo attivo *discendente*, il «Lipostabil», che dopo due pozzetti termina su un piccolo sifone, evidentemente coincidente col livello di base costituito dal Rio Cavinale.

Ora, il dilemma che ci siamo posti è questo: l'intero Lipostabil si allaga, come testimoniano i livelli di piena, apparentemente recenti. Essi sono osservabili solo nei punti riparati (nicchie, sottoroccia, cunicoli laterali) poiché dopo le piene l'acqua risce a «pulire» tutte le condotte principali. A prima vista non si capisce da dove il Lipostabil possa ricevere acqua, visto che subito a monte del suo imbocco c'è la «dolina interna» che cattura tutta l'acqua di Ca' Torre.

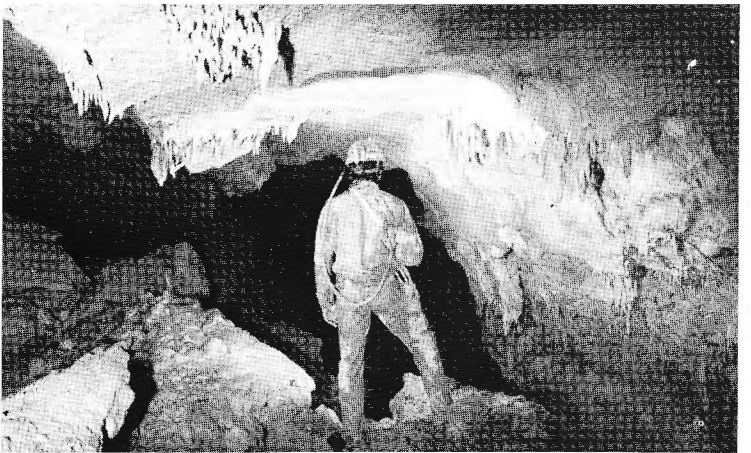
L'unica spiegazione plausibile è che in caso di piena anche la «dolina» e il ramo sottostante si allaghino in maniera che le acque, tracimando, si riversano nel Lipostabil.

Questa suggestiva ipotesi sembra trovare conferma dall'osservazione dei livelli di piena, evidentissimi ad esempio nel nicchione laterale situato poco sotto i bordi della «dolina», riparato dalla cascatella che dopo le piene si getta nel pozzo.

Ma il problema non è finito: il ramo di Ca' Torre, essendo attivo solo in caso di precipitazioni eccezionali, non sembra oggi più soggetto a piene tali da poter allagare, uno dopo l'altro, due rami di tali dimensioni. Infatti l'inghiottitoio che gli fornisce acqua ha un bacino di raccolta piuttosto



Abisso Peroni: grande concrezione policroma nelle «Sale alte» (Foto I. Fabbri).



Abisso Peroni: canali di volta e stalattiti nei rami fossili (Foto I. Fabbri).

³ G.S. «Città di Faenza», G.S. «Vampiro», 1964: *Le cavità naturali della Vena del Gesso tra i fiumi Lamo- ne e Senio*, Faenza.

limitato. Eppure alcune osservazioni di più di vent'anni fa³ riportano che nella dolina di Ca' Torre si formava, in periodo di disgelo, un laghetto poiché il terminale dell'Inghiottitoio (-16) non riusciva a smaltire le acque in tempi brevi. Comunque sia, anche nel fondo del ramo della «dolina interna» (costituito da una strettoia) e in quello del Lipostabil (piccolo sifone) ci sono le condizioni perché l'acqua possa alzarsi di livello allagando infine i due rami.

A complicare il tutto esiste un terzo ramo, anch'esso discendente, ma del tutto fossile, che inizia sempre dalla Sala della «dolina» dirigendosi verso Sud (opposto quindi al Lipostabil che va verso N-W). Questo paleo-corso presenta tratti a condotta forzata, con i tipici pendenti pseudostalattici

(formatisi anch'essi in ambiente sommerso). Esso si inoltra sotto i grandi saloni costituenti il livello fossile del complesso e, a parte i tratti dove i fenomeni di crollo lo hanno reso irricognoscibile, mantiene sempre la morfologia di condotta freatica.

Certamente la genesi e l'evoluzione morfologica e idrografica di questa grotta rappresentano un bel rompicapo, ma proprio qui sta il suo fascino.

Un'ultima nota: l'Abisso Peroni è una delle più belle grotte di tutta la «Vena» ed è ancora fortunatamente pulito. L'impegno di non lasciare tracce di carburante, né altri residui, di nessun tipo, è stato finora rispettato.

È importante, anzi importantissimo, che la cosa non cambi.

S. B.

Perinale atto I

di Roberto Evilio

Dopo mesi di indecisione spesi a fare calcoli, rilievi, ipotesi e teorie si parte alla volta del terminale dell'Abisso Peroni: quanta strada, ancora, per giungere nel vicinissimo Cavinale? Metri, si dice, ma scopriremo essere solo questione di centimetri (di larghezza) e gradi (di temperatura). Con noncuranza ci mischiamo agli speleo di Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Faenza che in questa domenica di giugno sembrano essersi dati appuntamento sotto il 40 iniziale. La voce del nostro tentativo si è comunque sparsa ed in molti si accodano per vederci fare il gelido bagno.

Nel terminale il vento continua a soffiare fra la cortina stalattitica e la temperatura

Abisso Peroni: salone di crollo (Foto I. Fabbri).



dell'acqua non è affatto invitante: ci giochiamo la prima mossa con gli sguardi ed inevitabilmente toccherà a me fare l'apripista.

Mi faccio largo fra le concrezioni fino ad incastrarmi nella strettoia, con la sola faccia fuori dall'acqua e, in qualche maniera, con mazzetta e pugni abbato l'abbattibile; ad un metro da me un piccolo slargo: il Cavinale? Forse, ma il gelo che mi ha insensibilizzato le gambe scoperte mi costringe alla ritirata. Enzo non fa certamente figura migliore abbandonando anche lui al limite del raffreddamento. Un secondo, penoso, inutile tentativo ci spinge ad una profonda meditazione sulla gelida situazione: ancora uno scambio d'occhiate e ci ritroviamo sotto il 40 a cambiarci. Se il Peroni non ha voluto la giunzione forse il Cavinale si dimostrerà più benevolo, certamente più caldo, almeno speriamo.

Perinale: zona di congiunzione tra l'Abisso Peroni e la Grotta Risorgente del Rio Cavinale. (Foto I. Fabbri)

Per(oni) (cav)inale

di Enzo Bagnaresi

A Luglio sulla Vena del Geso fa caldo, molto caldo. Fu così che il 6 luglio, giornata normalmente afosa, decidemmo di andare al mare a prendere un po' di fresco. Fu così che dopo una bevuta qualcuno, ora non ricordo chi, decise di andare alla Risorgente del Cavinale, fra l'altro anche per tentare il probabile forzamento verso il Peroni.

Sandro come al solito è molto indeciso, non sa se indossare la muta o la vecchia tuta «Steinberg» (ottima per prosciugare i torrenti). Io e Roby dentro le mute già indossate stiamo sudando un bel po'; Sandro si è finalmente deciso a prosciugare il Cavinale. La Monghy con un colpo di pettorali trancia la già provata cerniera della muta. Finalmente entriamo. Finalmente fresco, acqua fredda a 10 gradi. Siamo alla fessura «terminale» che qualcuno passò anni fa. «Di là — si disse — c'è solamente un sifone». E noi andiamo a vedere!!

Roby mi segue; dai lamenti so che stanno passando Monghy e Sandro, Gian Paolo (geologo) con la scusa degli strati non viene. «Dov'è il sifone?». Cerco ma non lo trovo, sento solamente una forte corrente d'aria, la seguo ed è Peroni, Peroni per la strettoia, Peroni per le stalattiti nere, Peroni per le pedate che si vedono di là dalla V rovesciata colma a metà di acqua, Peroni che comunque rimane di là.

Roby inizia a martellare la strettoia, prova a passare, spinge, si lamenta e con la testa a mezz'acqua beve pure. Visto che le bevute vanno pari tocca a me. Accidenti alla volta che mi sono vantato di essere magro! Dopo la terza bevuta decido che quei 20 centimetri di strettoia sono veramente stretti o che io sono troppo grasso: resta l'imbarazzo della giustificazione, ma di là comunque non si passa. L'appuntamento è alla prossima estate (il 6 luglio fa molto caldo) e la strettoia del Perinale troverà qualcuno più magro di lei.



Speleologia sulla «Vena»

Abisso degli Stenti: alla ricerca della grotta perduta

di Roberto Evilio
e Sandro Bassi

Nel lontano novembre 1934 lo speleologo triestino G.B. Mornig, accompagnato dai coniugi Casella, durante una battuta sui gessi di Castelnuovo scopriva ed esplorava l'Abisso degli Stenti: per quei tempi era una grossa impresa riuscire a scendere un pozzo unico di 42 metri, strettissimo e formato in gesso marcescente. Questo è ciò che il Mornig riporta nei suoi scritti accanto al rilievo di un bel pozzacchione.

Nel dopoguerra i Gruppi faentini ripresero le ricerche e le esplorazioni nella Vena del Gesso basandosi proprio sui lavori di Mornig e fra le tante grotte questo abisso attirò la loro attenzione per la sua apparente «imponenza». Ma il triestino, per quanto fosse stato audace ed esperto esploratore e buon rilevatore (lavorava pressoché da solo), mancava alquanto di precisione nell'ubicare gli ingressi delle cavità e ciò fece sì che l'Abisso degli Stenti rimanesse un mito per molti speleo locali che per anni ed anni si aggirarono per quella dorsale gessosa alla sua ricerca, ma senza successo. Io stesso, giocando con le carte di Mornig, avevo cercato inutilmente nei due o tre punti dove le diverse coordinate mi indicavano esserci la grotta: ero quasi giunto alla conclusione che si trattasse di un miraggio di un triestino un po' alticcio.

E invece mi sbagliavo.

Un sabato settembrino con Sandro e la Chicca si decide di disertare il pallosissimo rilievo dell'Abisso Peroni a favore di una camminata sotto l'ultimo sole che invita al dolce far niente. Nonostante tutte le buone intenzioni di non far grotte, oltre alla radio prendiamo anche un casco, per scarmanza.

Girovaghiamo fra prati, doline, cavalli, musica e boschetti; il nostro itinerario prevede anche quella famosa dorsale a destra di Ca' Piantè dove si dice che ci sia il «mitico» abisso. Qualcuno ci guida: fatti quattro passi sul sentiero di cresta Sandro si accanisce bestemmiando con un buchetto che gli ha fagocitato sigarette e accendino mentre io, due metri più avanti, dietro l'albero, mi infilo in un cunicolo che termina su una lunga e stretta frattura tettonica. Il solito sasso che ruzzola per qualche secondo verso il basso mi dice che ci siamo: è lui! Dopo 50 anni è saltato fuori! Sandro guarda ma non è convinto, la Chicca tace: lei le grotte le ha viste solo in cartolina.

Quattro giorni dopo siamo ancora lì con le scale per verificare. Sandro è sempre della partita, solo la compagnia femminile è cambiata: è la Monghy, la terza nullafacente, che afflitta da un terribile mal di schiena si rende, come al solito, più inutile di un sacco sfondato.

Attacco esterno, all'albero, e giù per le scale. La discesa si svolge in uno spazio esiguo

(max. 40 cm di larghezza) fra gesso polverosissimo e marcio, pareti sinuose che costringono le scale a strani giochi con pericolosi massi incastrati, il tutto accompagnato da scariche a mitraglia di terriccio. Solo verso il fondo le pareti appaiono più compatte e sicure, certamente più distanti fra loro. Dei 40 m di scale ne srotoliamo solo 25: metro corto quello di Mornig.

Nel fondo la lunga frattura è risalibile sia verso Nord, dove immette in uno stretto saltino da 6 metri, sia verso Sud, dove poi tende a scendere ed a restringersi nuovamente: qui lasciamo perdere perché non vale la pena di incastrarsi. Rileviamo e risaliamo fra una scarica e l'altra: decisamente un pessimo buco con nulla di particolare.

Usciamo ricoperti di polvere di gesso fra le lamentele della Monghy che ha dovuto dormire troppo e scale che non ne vogliono sapere di risalire.

Per farla breve l'Abisso degli Stenti ha meritato questa pagina di cronaca non tanto per quello che ci ha dato, cioè poco, bensì per quello che è stato per noi faentini per molti anni: un mito, una leggenda che ora ha perso definitivamente tutto il suo fascino.

R. E.

Devo sforzarmi, ora, per scrivere qualcosa sull'Abisso degli Stenti, la mitica e introvabile voragine di Mornig (o meglio, lo era fino a ieri, oggi

è la 639^a grotta del Catasto dell'Emilia-Romagna, col suo bel rilievo, le coordinate geografiche e tutto il resto).

Se devo essere sincero non avrei mai creduto di trovare questa grotta.

Molte volte ne avevo sentito parlare in Sede e ricordavo bene anche il rilievo: quell'assurdo campanone profondo più di 40 metri con l'ingresso a «buca da lettere». Ma ormai mi ero convinto che questa grotta, se esisteva, non si sarebbe fatta trovare da nessuno.

Forse il fascino dell'Abisso degli Stenti stava proprio in questo, nel non sapere se fosse una leggenda, un frutto della fantasia di Mornig, o una grotta che non esisteva più, distrutta o ostruita irrimediabilmente.

L'averlo trovato forse mi ha lasciato deluso. Forse perché mi aspettavo di più, forse per-

ché non ha grandi interessi a parte quello storico, o forse perché si è lasciato scoprire nella maniera più stupida: mentre passeggiavamo sulla cresta di Cà Piantè ho visto un buchetto per terra, probabilmente una tana di volpe o comunque qualcosa che una grotta non era. Ci ho infilato dentro la testa e tutto il contenuto del taschino della mia camicia si è rovesciato, rotolando sul fondo (-80 cm) di quello stupidissimo buchetto. Per il recupero della mia roba ci ho messo quasi mezz'ora, il tempo sufficiente perché Robertino si annoiasse e cominciasse a scostare tutti i cespugli dei dintorni fino a guardare dietro a quello che per cinquant'anni aveva nascosto un budello, tondo, muschioso e coperto di rugiada.

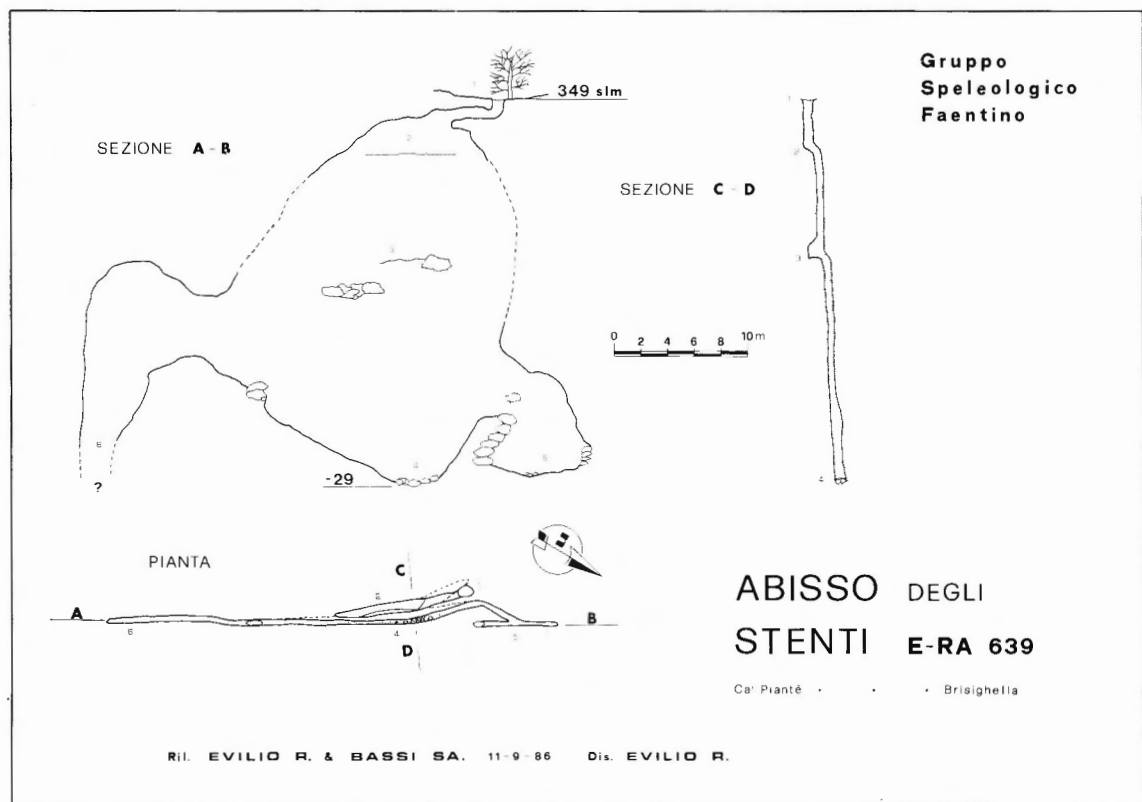
Robertino lo sapeva a memoria il rilievo degli «Stenti».

Si è infilato nel budello, ha visto la «buca da lettere» che immette nel campanone, ha riconosciuto il tutto.

La discesa e l'esplorazione non sono state poi granché. Desidero comunque segnalare quella che forse è la cosa più bella di questo abisso: il curioso, irrealistico festone di radici che si trova nella parte Sud della fessura terminale. Avevo visto qualcosa di simile, nelle nostre zone, solo all'Abisso Carnè, ma qui il fenomeno ha dimensioni ben maggiori; ricorda quasi l'incredibile groviglio di radici, grandi e piccole, che trapassa il soffitto della grotta di Heliches Artas, sul Supramonte di Oliena, in Sardegna.

S. B.

639 E/RA ABISSO DEGLI STENTI
CTR: 1:5000 2391 31 VESPIGNANO
Loc. CA' PIANTE' - BRISIGHELLA
Lat. 44°13'53"14
Long. 11°44'12"18
q. 349; D. -29; S. 78 m.



Tana della Volpe

di Roberto Evilio

Febbraio 1982: in seguito alle abbondanti piogge una consistente frana di argilla si distacca dal versante orientale della valle chiusa in cui si apre la «Tana della Volpe» (102 E/RA) cancellandone irrimediabilmente l'ingresso. Il tubo di cemento che delimitava il pozzo d'accesso è stato sradicato ed occhieggia sotto uno strato di 3 metri di argilla.

Per le ruspe della vicinissima cava del Monticino è una ghiottissima occasione per scendere, spianare e consolidare il tutto; volevano spazio per la discarica: ora ne hanno a volontà e non potremo più rompergli i coglioni per la salvaguardia della grotta. La «Volpe» è chiusa definitivamente!!

Si cerca disperatamente l'ingresso originale nella sporchissima «Dolina dei Sambuchi» ma non c'è nulla da fare: non si trova ed i «vecchi» hanno perso la memoria.

Le acque del «Tubo», non trovando sfogo nell'argilla, si aprono una nuova via poco sopra la dolina e nel giro di 2 anni una tana di volpe diventa un probabile nuovo ingresso che ci lavoriamo a suon di Makita. Ma gli avvoltoi ci osservano dall'alto della cava e coi loro cingolati scavano una lunga trincea profonda 2 metri che partendo dalle loro postazioni sfocia nel nuovo buco. — «Drenaggio» — lo chiamano loro; per noi è fantascienza ma il risultato non cambia: la via per la «Volpe» è nuovamente ostruita ancor prima di aprirsi. Agosto 1986: siamo stanchi di sentir dire «Amarcord la Volpe...»: è una delle più belle e lunghe grotte della Vena e ne

sentiamo la mancanza; forse lei un po' meno di noi. In un buio sottoroccia della Dolina si è aperto un buchetto che soffia bestialmente: forse ci siamo!!! Con Sandro ed il Makita si lavora una lunga strettoia che butta su un pozzo di 5 m; sotto c'è il vecchio ramo della Dolina, che scendiamo fino alla giunzione con la galleria principale. La «Volpe» è ria-

F. 7

di Roberto Evilio
e Enzo Bagnaresi

Ca' Faggia. Zona F. Nulla di paragonabile con le altre più vaste e famose zone carsiche italiane, ma per noi ugualmente importante: 300 m più sotto si sviluppa il complesso Rio Stella-Rio Basino e la sella di Ca' Faggia ne è sicuramente il punto di assorbimento più elevato.

Negli ultimi anni si sono intensificate le ricerche alla caccia della via che ci porti verso il lontano torrente sotterraneo, incrementando il numero dei buchi siglati F. Tanti buchi, pochi quelli buoni, molti quelli scavati. Fra i tanti, i pochi e i molti, il posto d'onore è riservato al famoso (per noi) F.2 o Mucho Strettu che ancora continua a soffiare lassù sulla cresta della Vena per indurre qualche speleo demente a scendere nella morsa dei suoi meandri. Ritentare ne vale la pena ma per arrivare a —30 ci vuole una taglia ridotta e tanta, tanta passione. Provare per credere!

Per chi vuole esibirsi in ope-

perta, ma non è più come prima: il ramo della Dolina è disseminato di vetri, bottiglie, medicinali, immondizia e residui vari che prima possibile ci appresteremo ad eliminare, mentre la strettoia d'ingresso, taglia 20, selezionerà l'accesso.

Speriamo che i pasciuti avvoltoi non decidano anche questa volta di rendersi «utili» con un maldestro tentativo di allargamento.. ma si sa, sono specie protetta e per questo possono fare!!!

re di scavo viene consigliato l'F.3 o Grotta di Ivano. Prende il nome del nostro amico che ben 4 anni fa ne iniziò la distruzione continuandola saltuariamente con diversi volontari allettati dalle sue convincenti proposte di esplorazione verso il Basino. Conoscendo il naso di Ivano c'è da fidarsi, ma questa volta la sta tirando un 'po troppo per le lunghe. Per gli altri F. la storia è breve o non esiste addirittura: in poche parole il buco buono per cominciare la corsa verso il fondo non è stato ancora partorito.

Una pur breve illusione si era avuta con l'ultima nata, l'F.7, ma anche questa, dopo una vicenda più interessante delle altre, ci ha chiuso definitivamente le porte in faccia. Me ne parlarono ad aprile, mentre ero ancora sotto naja, ma la questione Mornig, Peroni, Cavinale & C. ci teneva bloccati nel brisighellese e per un po' non se ne fece nulla. Poi la voglia di cambiar ci portò finalmente oltre confine (comunale), nel Riolese, a tentare la sorte. L'F.7 non era bello quando lo vidi per la prima

volta e nemmeno mi attirava molto; non lo dissi a Ben per non abatterlo, era troppo contento della sua scoperta. Due metri di colatoio con un tappo compatto di terriccio e lungo un pendio, per di più: lo sanno tutti che le grotte, da noi, si aprono nelle doline!! Seppur di malavoglia, mentre nella vicina Piana tuona e lampeggia, mi calo e attacco la massa di terriccio che ho sotto i piedi, alternandomi con la Monghy. Basta un'ora per far saltare il tappo verso il basso: Ben aveva ragione! La prima strettoia viene abbondantemente ampliata e la saletta che ne segue ci fa apparire il Basi- no più vicino; ma per Ben le speranze si frantumano in un fangoso bigolo inclinatissimo, il «Lavazza Street».

Con la mazzetta smusso gli spigoli iniziali e mi lascio scivolare piano piano, quasi fino al fondo cioè fino a quando non mi accorgo che oltre non potrei più risalire senza l'aiuto degli altri, ora troppo grossi per darmi la benché minima mano. I porci sghignazzano due strettoie più in là, mentre per una buona mezz'ora cerco di liberarmi dal fango che con me ha stretto profonda amicitia. La partita è aperta, ma la prossima volta ci torno con chi

so io nella «Lavazza», gli amici ciccioni li lascio a casa. Visto da fuori ora l'F.7 è più bello; le grotte possono anche non essere nelle doline.

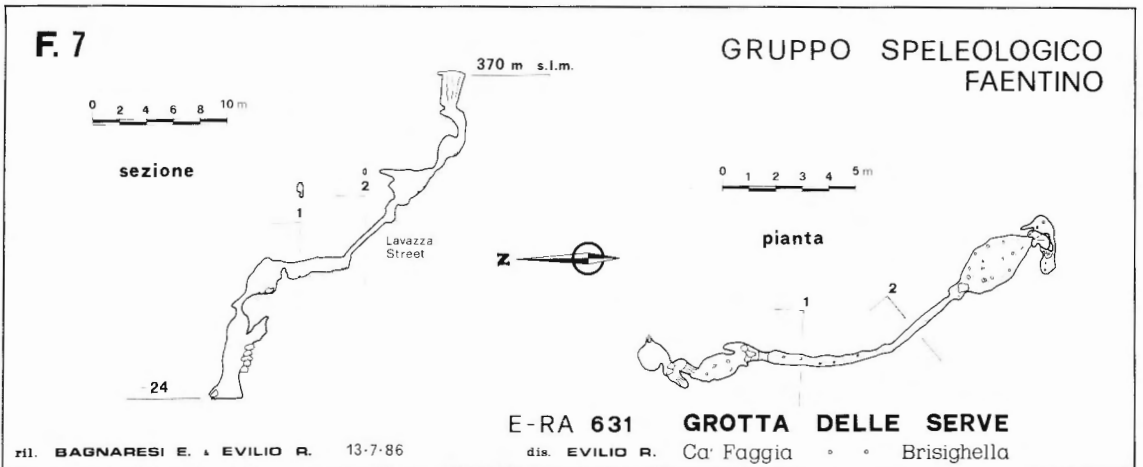
R. E.

Inizia a piovere, ma nessuno del branco di persone attorno all'ingresso si decide a scendere. Roby mi ha raccontato di quanto è «larga» la prima parte e a malavoglia ci prepariamo ad entrare; mai come oggi c'è stata tanta assistenza all'esterno!! — Scendi, scendi! — urla Roby. Tanto per prendere tempo gli dico di passarmi una corda per farmi sicura; per scendere la «Lavazza» occorre spingere a viva forza. Supero il passaggio dove Roby si era fermato la volta precedente e dopo mezzo metro tocco terra. La grotta continua con un meandro non molto largo. Roby mi raggiunge e Ben urla chiedendoci cosa c'è. Roby: — Una grotta — Cosa?! - Un meandro!! - Sandro? Sandro è fuori, cosa c'è! — Lasciamo perdere e scendiamo. Superiamo, scavando un po', un'altra strettoia, di nuovo un meandro poi una saletta con una fessura sul fondo. Scaviamo di nuovo, la fessura si allarga un po', quel tanto che basta per provare a passare, per prova-

re a scendere, per sentire che sotto non ti appoggi a niente e che mai come allora ti è stato tanto simpatico il compagno di tante cazzate che ti allunga una mano. Da un sacco esce una scaletta e Roby scende 7-8 metri ed è arrivato; lo seguo. Il pozzettino, abbastanza concrezionato, termina in una «saletta» che non lascia spazio neppure alla fantasia; la grotta finisce lì. Si inizia il rilievo e pian piano si risale. Il più bello inizia alla strettoia scivolo di 5 metri; ci guardiamo e... e ci mettiamo a ridere. Quello che stiamo facendo deve essere stato, nel suo piccolo, il rilievo più «overdose» fatto insieme; scopriamo che la cordella metrica oltre che a misurare serve anche per dare una mano a chi deve risalire. Siamo quasi fuori e c'è qualcuno che ci aspetta: è Andrea che ci sta chiedendo se abbiamo visto i suoi occhiali da sole. Fuori sta pure piovendo.

E. B.

631 E/RA GROTTA DELLE SERVE (F.7)
CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA
Loc. CA' FAGGIA - BRISIGHELLA
Lat. 44°14'44"27
Long. 11°41'27"51
q. 370; D. —24; S. 33 m.



Note preliminari sui chirotteri della Grotta della B.V. di Frasassi

di Sandro Bassi
e Ivano Fabbri

PREMESSA

Fin dal 1984 svolgiamo periodicamente ricerche biologiche nella Grotta della B.V. di Frasassi, situata sulla sinistra idrografica della Gola omonima, a breve distanza dalla famosissima Grotta Grande del Vento (Comune di Genga - Ancona).

Questa cavità è notoriamente frequentata da grandi colonie di pipistrelli nonostante il non trascurabile disturbo arrecato da speleologi (la traversata Grotta del Mezzogiorno - Frasassi è una delle «classiche» più ripetute), da escursionisti e anche da turisti, vista l'accessibilità del primo tratto.

Il gigantesco ingresso, in cui sorge il tempietto neoclassico del Valadier, si apre a q. 310. La grotta, che si sviluppa inte-

ramente nel calcare massiccio del Lias inferiore (Giurassico) è costituita all'inizio da una grandiosa sequenza di ampie gallerie con numerose diramazioni laterali.

I pipistrelli si spingono fino a notevole distanza dall'ingresso; osservazioni interessanti sono state fatte anche nella parte iniziale, in cui si rifugiano le due specie più «insolite» per l'ambiente ipogeo e cioè il Molosso di Cestoni e il Pipistrello nano.

LE SPECIE PRESENTI

Molosso di Cestoni (*Tadarida teniotis*)

Si tratta di uno dei più grandi chirotteri europei essendo secondo per mole solo alla Nottola gigante (*Nyctalus lasiopterus*) (ma l'apertura alare è maggiore nel Molosso raggiungendo i 44 cm).

La biologia e l'ecologia del

Molosso presentano ancora diversi aspetti sconosciuti, come pure incompleta risulta la conoscenza della sua distribuzione geografica. In Italia è probabilmente meno raro di quanto si pensi, ma la scarsità d'informazioni e di ritrovamenti lo fanno ritenere per lo meno poco frequente. LANZA (1959) faceva notare la mancanza di segnalazioni in varie regioni italiane, tra cui le Marche, mentre PANDOLFI (in CORBET e OVENDEN, 1985) nella «Guida ai mammiferi d'Europa» (opera peraltro divulgativa e in cui le informazioni zoogeografiche sono piuttosto approssimative) lo considera scarso o assente su tutto il versante adriatico. Poco attendibile anche l'areale indicato da SCARAMELLA (1984) che riporta per il versante adriatico solo qualche punto interrogativo.

Controversi sono anche i pareri sulla «troglifilia» di questa specie. Certamente le segnalazioni di grotta sono ben poche (qualcuna in Italia e Francia) e ciò confermerebbe che la specie non va considerata tra le più spiccatamente cavernicole. Tuttavia, particolare non trascurabile, anche dove è presente, il Molosso può passare inosservato per le sue abitudini elusive e la sua tendenza ad utilizzare nascondigli. Anche noi l'abbiamo scoperto per puro caso, solo «grazie» ai vicini, rumorosissimi *Pipistrellus*; tutti gli esemplari (circa una decina) sono sempre stati visti da noi in profonde e strettissime fessure. D'altra parte LANZA (com. pers.) ha



Molosso di Cestoni (*Tadarida teniotis*).

osservato che in zone del tutto sprovviste di anfratti il Molosso usa rifugiarsi addirittura sotto i sassi.

Ricordiamo infine che la specie, tipicamente mediterranea, sembra legata agli ambienti di bassa quota. Nella grotta l'abbiamo osservata solamente d'inverno, da novembre ad aprile.

Curiosamente questo gigante tra i pipistrelli convive con la specie successiva, che è la più piccola tra i chiroteri europei.

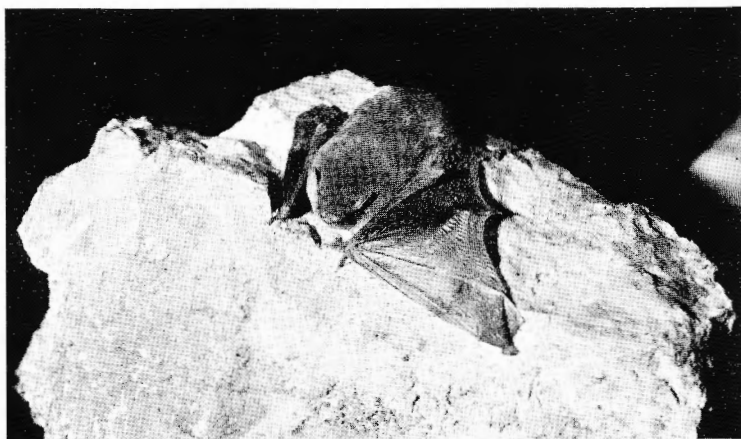
Pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*)

Altro chiroteroter ritenuto comunemente «non cavernicolo». Esistono diverse segnalazioni di grotta per questa specie in varie regioni d'Italia, ma la sua presenza è considerata generalmente occasionale, anche perché limitata quasi sempre a pochi esemplari.

È presumibile però (BONZANO, com. pers.) che la specie, trovando in alcune cavità condizioni ottimali per le sue esigenze ecologiche, non disdegna di rifugiarsi soprattutto in certi periodi dell'anno. Questo può verificarsi particolarmente nel centro Europa, dove i freddi invernali spingono quasi tutte le specie di chiroteri ad addentrarsi in grotta.

In questo settore delle Marche il clima è di tipo mediterraneo e quindi gli inverni, miti, non avrebbero questo effetto; non dimentichiamo però che la «troglifilia», di qualsiasi animale, è un concetto molto artificioso e più che mai nei mammiferi, i cui rapporti con l'ambiente ipogeo non sono mai generalizzabili né rigidamente definibili.

Resta comunque il fatto che la colonia della Grotta di Frasassi è di notevole entità (diver-



Pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*).

se centinaia di individui) e sembra frequentare la grotta regolarmente, almeno negli ultimi inverni. Tutti gli esemplari sono stipati fino all'inverosimile nelle strette fessure dove si trovano anche i Molossi di Cestoni. Addirittura nel marzo '87 ne abbiamo osservati alcuni nascosti nell'intercapedine dietro la lapide del tempietto di Valadier.

Vespertilio maggiore (*Myotis myotis*)

Specie comune in tutta Italia e frequente in molte grotte, soprattutto nel periodo estivo.

Nella Grotta di Frasassi trova evidentemente condizioni favorevoli per la riproduzione, ma non per il letargo. L'abbiamo osservato, infatti, solo durante la buona stagione (da maggio a ottobre).

Interessante la presenza, fin dal mese di maggio, di una grande colonia composta interamente da femmine (circa 300-400 esemplari) che si riuniscono in una wochenstuben (camera di parto). In questo periodo i maschi non sembrano avere tendenze gregarie. Abbiamo infatti incontrato un gran numero di individui, so-



Myotis sp. (*M. myotis* oppure *M. blythi oxygnathus*).

litari, sparsi un po' per tutta la parte iniziale delle grotte.

Sotto il sito dove si raduna la colonia di femmine abbiamo raccolto 8 crani, 1 mascellare e 33 mandibole, su cui Bonzano ha compiuto le indagini biometriche, necessarie per discriminare il *M. myotis* dal suo congenere *M. blythi oxygnathus*. Per queste due specie infatti è praticamente impossibile l'identificazione su esemplari vivi.

Dai risultati è emerso che gli 8 crani e il mascellare sono attribuibili con certezza al *M. myotis*; più problematica è invece la determinazione delle 33 mandibole, poiché 25 sono sicuramente di *M. myotis*, mentre le restanti non raggiungono le dimensioni-limite della specie. Può trattarsi quindi o di giovani *M. myotis* oppure di adulti *M. blythi*.

La questione assume un particolare fascino perché nelle Marche sono segnalate ambedue le specie ed esse possono anche convivere negli stessi habitat. D'altra parte la presenza in questa grotta di *M. blythi* è solamente probabile, non accertata; inoltre la specie sembrerebbe più frequente nel versante tirrenico e nel meridione d'Italia.¹

Miniottero

(*Miniopterus schreibersi*)

Un'enorme colonia (diverse centinaia di esemplari) di questa inconfondibile specie è presente quasi tutto l'anno; nel periodo della riproduzione (da maggio in poi) abbiamo osservato anche per questa specie la formazione di gruppi formati da sole femmine ma, contrariamente a quanto avviene nei *Myotis*, i maschi rimangono gregari.

Due crani sono stati esaminati da BONZANO: i dati biometrici rientrano nei limiti noti per questa specie.

Sui miniotteri e sui *myotis* abbiamo notato un notevole numero di parassiti (fino a 15 per esemplare) appartenenti all'ordine dei Ditteri (fam. *Nycteribiidae*).

Ferro di cavallo maggiore

(*Rhinolophus ferrumequinum*)

Certamente il pipistrello più noto tra gli speleologi. Sono presenti diversi esemplari, in numero molto variabile (fino a qualche decina), isolati, in ogni periodo dell'anno.

Ricordiamo anche la probabile presenza di altre due specie congeneri e cioè *Rhinolophus euryale* (una mandibola

attribuibile a questa specie era nei reperti esaminati da BONZANO) e *R. hipposideros*, il più piccolo rappresentante del genere.

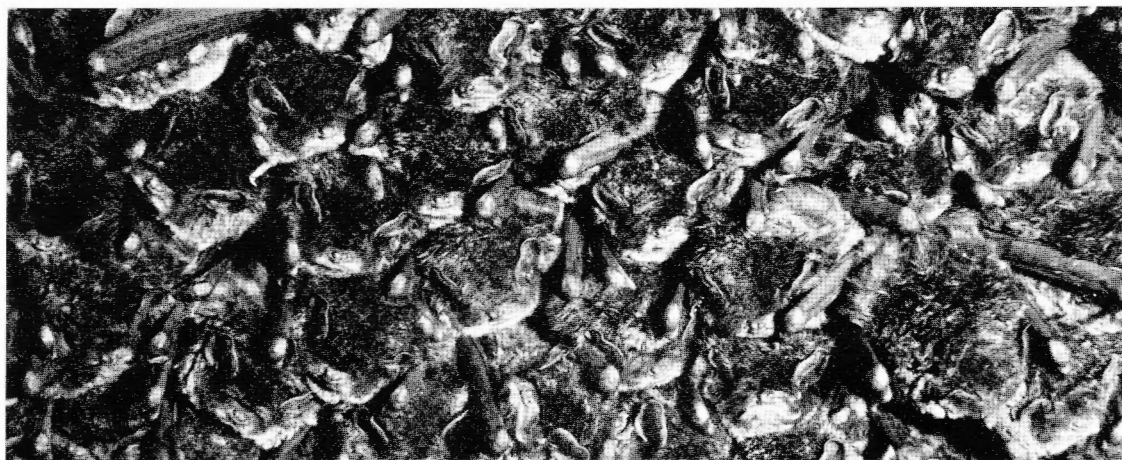
CONCLUSIONI

La conclusione non può che essere un invito al rispetto di questi animali troppo spesso bistrattati in passato e ancor oggi minacciati da molteplici attività umane. Questo può apparire come il solito finalino scritto più che altro per mettersi in pace la coscienza dopo aver rivelato la localizzazione di animali che certamente stavano meglio nell'anonimato.

Questa è stata una grossa remora anche per noi, che oltre ad aver inevitabilmente arrecato un disturbo con le nostre, pur discrete, visite, abbiamo avuto il dubbio se pubblicare o meno la presente nota.

Ci premeva però di sottolineare l'importanza della Grotta di Frasassi, che ha indubbiamente un carattere di unicità come rifugio per un così gran numero di chiroteri di specie diverse (ricordiamo che quelle di cui abbiamo accertato la presenza sono 5 e ad esse vanno aggiunte almeno le altre 3 probabili).

(segue a pag. 19)



Particolare della grande colonia di *Miniopterus schreibersi*.

Ipogea ambiente



CAVA DEL MONTICINO (Brisighella): «La natura si può migliorare», dal Symposium Internazionale degli Architetti di Regime. (foto G.P. Costa)

Dal fronte delle cave

di Luciano Bentini

RIASSUNTO DELLE PUNTA- TE PRECEDENTI

Nel 1977 la Commissione Regionale Cave e Torbiere decreta la cessazione dell'attività estrattiva nei Gessi bolognesi, concentrata nel Comune di S. Lazzaro di Savena; in compenso i cavaatori potranno procedere nel saccheggio della Romagna. È concessa infatti la prosecuzione dell'attività della SPES a Borgo Tossignano (ma solo in galleria) e della Gessi del Lago d'Iseo a Brisighella (solo a cielo aperto).

Tale compromesso dovrebbe però avere valore temporaneo poiché la stessa Commissione propone — e la Giunta Regionale concorda pienamente — di concentrare a medio termine, l'estrazione in un polo unico di elevate capacità e che si ritiene ormai compromesso irrimediabilmente dal punto di vista paesaggistico: la cava ANIC di Borgo Rivola.

Inoltre inizia la progettazione del Parco Naturale della Vena del Gesso. Ma mentre Comprensori prima e Comunità Montane successivamente sono al lavoro, il Comune di Brisighella dilaziona ogni decisione e chiude gli occhi per non vedere lo scempio perpetrato al Monticino e il Comune di Tossignano si fa «comprare» per un pugno di franchi francesi, accompagnati dalle promesse di sviluppo degli imprenditori sfrattati da S. Lazzaro.

La polemica infuria: contro il Parco, e a favore delle cave, si schierano non solo (com'è ovvio!) gli imprenditori, ma anche Comuni, cacciatori e agricoltori (sobilati questi ultimi dalle notizie tendenziose fatte circolare ad arte dai politicanti di ogni colore) e per finire la Provincia di Ravenna, investita dalla R.L. 27 febbraio 1984 n. 6 (Norme sul riordino istituzionale) delle competenze attribuite precedentemente ai Comprensori.

CAVA ANIC (Borgo Rivola): «Calce e martello per un mondo più bello», dal Manifesto del Partito Comunista. (foto I. Fabbri)

Non è facile condensare in poco spazio quanto è avvenuto in questi ultimi tempi, per cui ci limiteremo ai fatti salienti.

Per le vicende di Tossignano si fa riferimento in particolare a quanto pubblicato dal prof. G. Battista Vai su «Il nuovo diariomessaggero» di Imola del 21 giugno 1986, riportandone o riassumendone alcune parti.

Per imperizia o per dolo gli imprenditori della SPES hanno impostato un reticolo di gallerie che non consente un facile abbassamento del piano di coltivazione sotterranea; con ulteriore imperi-

zia o dolo procedono all'escavazione non a regola d'arte: così in galleria si manifestano, in un punto definito, segni labili di cedimento. Denunciano il fatto e, giustamente, l'autorità di polizia mineraria fa sospendere l'attività in galleria.

Su incarico regionale, una perizia mineraria successiva conferma il rischio ma, stranamente, non indaga sulle cause.



Nel 1984, gli imprenditori, sostenuti dal Comune di Tossignano, chiedono la ripresa dell'escavazione a cielo aperto. La Giunta Regionale, coerentemente, si oppone ma, al solito, non decide ancora, riservandosi di chiedere prima un'altra perizia tecnica e concedendo l'escavazione di 30.000 mc (circa 75.000 tonnellate) in 7 mesi a titolo di risagomatura del vecchio fronte di cava (in funzione di ripristino di condizioni di sicurezza).

I cavaatori non si accontentano delle briciole e sospendono l'estrazione, sperando in concessioni più vantaggiose. Propongono un «piano di risanamento» (bontà loro) dell'unico punto sospetto di cedimento mediante escavazione totale a cielo aperto dell'intera porzione del parco previsto che si trova in Comune di Tossignano: come dire trasformiamo metà del parco in polo estrattivo.

La Regione respinge la proposta, ma, ambiguamente, chiede una seconda perizia tecnica:

1. Se i cedimenti provocati dall'attività estrattiva in galleria possano compromettere l'attivazione di questa parte del

parco;

2. nel caso negativo quali misure di risanamento siano necessarie prima di attuare il parco.

Nell'agosto 1985 i due periti presentano la relazione, che è un capolavoro di ambiguità e di mancata integrazione fra le due competenze rappresentate.

Se la risposta che la relazione «avanza alla Regione» è limpida e inequivocabile: «La soluzione vera del problema sta nell'interruzione definitiva dell'attività estrattiva», questo responso però è disperso in una trattazione che pare sforzarsi di voler giustificare anche il contrario: e cioè che la cava a cielo aperto di oltre 10.000.000 di tonnellate (quasi la metà del gesso scavato dall'ANIC a Borgo Rivola dal 1963) sarebbe «praticamente invisibile dal settore di Tossignano». La irresponsabilità di affermazioni come questa si commenta da sola.

Un anno prima di questa relazione era uscito il Decreto Galasso e nell'agosto 1985 la legge 431;

i relatori però non hanno sentito il minimo bisogno di tenerne conto.

Finalmente, il 18 novembre del 1985, nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica viene pubblicato il D.M. contenente la «Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona della 'Vena del Gesso' sita nel Comune di Borgo Tossignano». Di diritto e di fatto questa dichiarazione di legge, avendo variato i vincoli posti sull'area, comporta l'interruzione definitiva, e senza fare alcun intervento diretto, dell'attività estrattiva.

A seguito di ciò la Regione procede a stralciare la stessa zona dal piano delle attività estrattive.

È in questo quadro normativo chiaro e quasi definito che inizia il balletto fra SPES e sindacati imolesi, che porterà al «Protocollo di intenti» del 21 aprile 1986, il quale — guarda caso — ripropone l'escavazione a cielo aperto delle oltre 10 milioni di tonnellate di gesso contro la promessa di costruire uno stabilimento per la

CAVA DEL MONTICINO (Brisighella): «La tutela dell'ambiente è compatibile con l'escavazione», dal Lessico Universale di Politichese e di Sindacalese. (foto P.P. Biondi)



produzione di pannelli di cartongesso che creerà ben 162 posti di lavoro. Chi ha convinto i sindacati a voltare gabbana e i DC locali a cambiare opinione, dopo aver affermato che intendevano orientare gli investimenti PIM per garantire salute, qualità della vita ecc. ecc.?

I precedenti di Borgo Rivola, che pur forniscono un esempio eloquente di come le solenni promesse e garanzie dei cavatori siano soltanto specchietti per allodole, a Tossignano vengono allegramente ignorati; a Borgo Rivola il miraggio del cartongesso e della relativa occupazione diretta e indotta è stato ed è tuttora unicamente il pretesto per chiedere ai sempre disponibili amministratori locali ulteriori devastanti ampliamenti della Cava ANIC (che, pur essendo nel suo settore una delle più grandi d'Europa, occupa per l'estrazione del minerale solo una ventina di dipendenti). A riprova di ciò, delle due fabbriche promesse dalla VIC e dalla Gessi Valsenio solo la prima (premisce-lati) ha iniziato la produzione (1984) con un ritardo considerevole rispetto ai tempi prospettati, assumendo ben pochi dipendenti (16) e per di più in parte distolti da altre occupazioni. Del secondo stabilimento, quello che dovrebbe produrre i pannelli di cartongesso e che, in base alle promesse del luglio '82 avrebbe dato lavoro a circa 50 operai e a 7/8 impiegati, non è neppure iniziata la costruzione, sebbene ne fosse stato garantito il completamento entro la fine del 1984 (ma nel febbraio 1986 la VIC è tornata alla carica presentando domanda per ottenere i finanziamenti dei Piani Integrati Mediterranei riconfermando l'organico previsto di circa 60 addetti).

La violenta polemica, ironica-mente definita «la guerra dei poveri» (Borgo Rivola e Tossignano) spinti al massacro da VIC e SPES che fanno a chi le spara più grosse, perde però ragion d'essere quando nell'autunno '86 la VIC viene assorbita dallo stesso gruppo (la multinazionale BRITON GIPS) che già controllava la

SPES. Con ciò cadono i motivi di concorrenza fra le due imprese: poco importa ormai dove realizzare lo stabilimento (ammesso che si faccia).

In questo clima di disarmo non suscita quindi grandi reazioni la notizia, apparsa sulla stampa locale, che il Piano Territoriale Paesaggistico, messo a punto in extremis dalla Regione, include fra le aree protette tutto il settore imolese della Vena del Gesso, recependo il decreto «galassino» che già aveva vincolato l'area coincidente col perimetro della cava SPES (cosa che a suo tempo aveva fatto uscire dai gangheri la proprietà dell'impresa).

Ma se a Tossignano la partita

sembra potersi considerare definitivamente chiusa in modo positivo per l'ambiente, non altrettanto certezze si hanno per il settore faentino della «Vena». Anche quest'ultimo risulta essere stato inserito nel Piano, ma poiché il documento è per ora accessibile soltanto agli «addetti ai lavori», al momento della stesura di questa nota non ci è stato possibile sapere se la Cava ANIC, confermata polo unico estrattivo, abbia ottenuto di procedere con l'escavazione a cielo aperto lungo la linea di cresta per gli ulteriori 200 m richiesti, o quanto meno per i 120 m che i Comuni di Casola e Riolo e la Provincia di Ravenna si sono dichiarati disposti a concedere.

I Montanari si ribellano

Solo un grande bisogno di libertà unisce questa gente di diversa età, di diverse condizioni sociali e di diverse idee politiche a lottare insieme. Non si battono per qualche lira in più, per un fagiolo o per una palla di trifola ma per rimanere liberi. E' gente questa che non sa adattarsi all'idea di venire ingabbiati in casa loro e di ridursi ad una condizione di sottomissione e dipendenza altrui dopo che molti di loro da poco stanno assaporando la piena libertà con l'acquisto dei fondi che lavorano. Chi ha attraversato questa campagna si sarà accorto che a differenza di altre qui c'è posto per tutti, i loro casolari sono sempre aperti a tutti anche a quelli che calpestano i loro prodotti, che hanno raccolto i funghi e le castagne dai loro boschi e sparato nei frutteti ai fagioli che loro hanno allevato. Tutti possono approfittare e godersi le belle campagne perché i contadini in cuor loro anche se ci rimettono qualche frutto ne sono felici in quanto hanno conferma che quelle terre a cui hanno dedicato la loro vita e la loro passione sono belle anche per merito loro. E' gente felice anche se lavora tutto il giorno perché non ha padroni almeno prima di far conoscenza di questi saputi ed arroganti estensori del parco, che apertamente dichiarano di voler educare crescere e maturare questi montanari, per cui se c'era prima qualche speranza di poter conciliare quel mondo col concetto di parco ora è completamente svanita.

Questi signori che hanno scoperto in queste zone tante cose da salvaguardare: felci, roccie, volpi, faine e tassi ecc., non si sono accorti che qui fiorisce ancora la pianta della libertà che altrove trova spazi sempre più inquinati al suo naturale sviluppo. Per questo i volti di questa gente si sono fatti tesi ed i loro sguardi preoccupati, perché sentono incombere minaccioso un grave pericolo per il loro vecchio mondo contadino. Qui non si tratta come qualcuno sostiene di modificare il progetto che già è costato troppo ma di lasciare il mondo come sta perché si corre il rischio che per salvare cose di un certo valore si vada a distruggerne altre di valore ben più importante. A questo punto c'è da chiedersi se invece di continuare a esasperare questa gente non sia il caso di prendere in considerazione un semplice ampliamento del parco Carnè che fra l'altro verà in condizioni di crisi per mancanza di adeguati fondi ed anziché fare un altro carrozzone pubblico dare un po' di finanziamenti agli agricoltori della zona da spendere in collaborazione con Tecnici competenti e certamente saranno spesi meglio ed in modo più produttivo.

Non si può pretendere la difesa dell'ambiente e delle emergenze gessose quando il cuore di questa zona (la parte più rappresentativa quella cioè di Montemauro) viene continuamente attaccata dal polo estrattivo di Borgo Rivola che nel giro di poco tempo può comprometterne la stessa esistenza.

Comitato per la Difesa
della Civiltà Contadina

Tipografia Vespignini Bologna

E purtroppo, da indiscrezioni attendibili trapelate, sembra proprio che la Regione abbia accolto le tesi dei cavaatori e dei loro paladini.

A Brisighella l'8/10/1986 è scaduta la convenzione con la quale il Comune aveva autorizzato la «Gessi del Lago d'Iseo SpA» a proseguire i lavori di escavazione nell'area del Monticino.

In un'intervista rilasciata a «Carlino Romagna» il 2/12/82 l'allora sindaco Galassini affermò che con tale convenzione si era riusciti a bloccare quella precedente — che prevedeva la coltivazione del gesso dalla Cava Monti alla Cava Marana — e si consentiva in-

vece lo scavo in atto nel rispetto del P.A.E. approvato dalla Regione.

Il riferimento è la P.A.E. del 1977, l'unico approvato dalla Regione (Delibera n. 2202 del 26/5/1982), che classifica invece l'area come cava abbandonata. Ma proprio in virtù di tale palese incongruenza si è lasciata proseguire un'escavazione di rapina, in netto contrasto con la delibera del Consiglio Comunale di Brisighella del 27/10/1980 sulle prospettive del recupero ambientale dell'area interessata dalla cava (recupero al quale era stata subordinata l'autorizzazione) e con le successive convenzioni del 4/4/1981 e dell'8/10/1982 che ribadivano

espressamente tale finalità.

Recupero che non è stato invece per nulla attuato, non avendo provveduto la «Gessi» ad ottemperare a precisi impegni quali quelli di procedere al rimboschimento della valle chiusa della Volpe con piante d'alto fusto ad iniziare dalla stagione invernale 1982-83, previa sistemazione delle scarpate, e di regolamentarvi le acque piovane; al contrario, ad iniziare dal marzo '82, nella vallecola è stata scaricata — abusivamente — l'argilla di risulta creandovi una discarica che, estendendosi fino al suo punto più depresso, dall'agosto '84 occlude — per una scelta voluta — l'unico inghiottitoio che ancora era aperto dell'omonima grotta, malgrado le garanzie date dall'impresa sulla sua salvaguardia.

Il tutto in spregio al vincolo paesaggistico gravante sull'area in base alla Legge 1497 del 1939 (D.M. 23/10/1968: «Zona panoramica di Brisighella centro e tre colli»), in contrasto col «Decreto Galasso» e con la colpevole inerzia dell'Amministrazione Comunale di Brisighella.

Ma nella primavera '86, quando è ormai imminente la scadenza della convenzione, Galassini, che ha perso la poltrona di sindaco nelle ultime elezioni, fa un'interpellanza con la quale si dichiara estremamente preoccupato sia per eventuali pericoli di frana, sia a proposito del rispetto integrale della convenzione da parte della «Gessi», concludendo che «da una visione panoramica esterna sembra che si stiano realizzando opere non previste ed uno scempio ecologico» (vedasi «Carlino Romagna», 1/5/1986).

Si è dunque dimenticato il signor Galassini (oh, labile memoria dei politici!) delle innumerevoli segnalazioni proprio in tal senso fattegli dagli ambientalisti quando era sindaco? Ed i controlli che, sempre quando era sindaco, dovevano effettuarsi ogni 3 mesi da parte dell'Ufficio Tecnico Comunale (con relativi verbali), se li è dimenticati anche quelli? Ma probabilmente si tratta di una folgorazione sulla via di Damasco, tanto più meritoria e provvidenziale

Brisighella

un paese nato e vissuto sul gesso

Non può essere derubato della sua tipica e principale attività che non solo nel passato gli ha permesso di vivere e svilupparsi ma anche di abbellirsi evidenziando con l'escavazione quegli spuntoni gessosi diventati nel tempo, i nostri magnifici tre colli.

In nome di una falsa ecologia e di un incivile monopolio si sta spostando l'attività estrattiva del gesso dalla vallata del Lamone a quella del Senio dove veramente si fa scempio della più bella e grande emergenza gessosa di Monte Mauro.

“A riprova che gli aspetti economici prevalgono ancora una volta su quelli estetici..”

Indipendenti
e Liberali
di Brisighella



se si considera che nel luglio '84 lo stesso Galassini aveva autorizzato — con un colpo di mano poi sventato dagli ambientalisti — la multinazionale gesso-vincola KNAUF ad aprire una «cantina» in roccia gessosa a Monte Mauro, cantina che, guarda caso, avrebbe avuto le stesse dimensioni e caratteristiche di una galleria mineraria.

Tornando alla nostra vicenda, con lettera in data 23/4/86, il WWF di Faenza aveva invitato formalmente l'Amministrazione Comunale di Brisighella a non più autorizzare l'esercizio dell'attività estrattiva alla «Gessi» introitando nelle proprie casse comunali la garanzia finanziaria, consistente in 50 milioni con aggiornamento annuale sulla base delle variazioni del costo della vita come previsto dall'art. 4 della Convenzione in quanto gli obblighi derivanti dalla stessa non erano stati adempiuti ed utilizzando tale somma per l'avvio, con propria gestione, di un vero piano di recupero ambientale.

Nell'estate successiva, forse preoccupata che si possa arrivare veramente alla chiusura della cava, la «Gessi» esegue una gradonatura delle argille di risulta nella valle chiusa per dare un po' di fumo negli occhi.

E si giunge alla farsa finale; sul finire della stessa estate '86 gli amministratori di Brisighella invitano gli ambientalisti faentini a nominare un proprio rappresentante quale membro di una Commissione appena istituita «per discutere la verifica della convenzione con la Gessi del Lago d'Iseo per l'attività estrattiva». La prima riunione, che ha luogo il 25 settembre successivo, ha in realtà l'unico scopo di comunicare la decisione del Comune di concedere all'impresa un'autorizzazione provvisoria di 3 mesi (che poi diventano 6) motivandola con la necessità di dare alla stessa il tempo necessario perché elabori un nuovo piano di recupero da sottoporre alla Commissione.

Ciò suscita l'immediata protesta del WWF contro i pubblici amministratori che, invece di bloccare la cava per il mancato rispetto degli obblighi di ripristino, come sa-

rebbe stato loro preciso dovere, dilazionano i termini per attuare la prevedibile manovra di rinnovare, trascorsi i 6 mesi, la convenzione.

Sulla vicenda si ha poi, negli ultimi giorni del gennaio '87, l'interpellanza al Presidente del Consiglio Regionale del «verde» Vito Totire, che chiede di conoscere «quali poteri la Regione pensa di poter esercitare per bloccare la delibera in questione ed impedire l'ulteriore degrado del Monticino, che apporterebbe un danno irreparabile al Parco della Vena del Gesso, promesso da anni alle associazioni ambientaliste e mai realizzato».

L'attività estrattiva intanto prosegue a ritmi frenetici (si lavora anche di domenica); e se ne capisce il perché quando nella nuova riunione della «Commissione» che si tiene a Brisighella il 12/2/1987 viene reso noto il testo dell'ordinanza con la quale la Giunta Regionale invita il Sindaco di Brisighella a revocare con la massima urgenza l'autorizzazione provvisoria alla «Gessi» e ad ordinare immediatamente la sospensione dei lavori; in caso contrario l'Assessorato all'Ambiente si vedrà costretto a surrogarsi all'Ente locale delegato in base agli artt. 8 e 9 della L.R. 13/1978. Il documento è stato redatto il 30/1/87 ed è pervenuto a Brisighella il 4/2/ successivo, ma sono passati ben 9 giorni e non si è ottemperato all'ordine tassativo: la cava sta continuando a lavorare come nulla fosse.

Entrando nel merito, l'ordinanza è motivata dal fatto che l'autorizzazione provvisoria è da ritenersi illegittima (e quindi abusiva l'attività estrattiva) sulla base di elementi formali e sostanziali; la stessa infatti è stata rilasciata con atto amministrativo non previsto dalle leggi regionali in materia, senza il prescritto obbligatorio parere della Commissione Regionale Cave e per di più su aree esterne alla zonizzazione di P.A.E. vigente.

Dopo anni che gli ambientalisti faentini sostenevano le stesse cose — e cioè in sostanza che la cava è abusiva e fuori legge sono in primo luogo i pubblici ammini-

stratori — finalmente se ne è accorta anche la Regione!

Non potendo trasgredire all'ordine tassativo di quest'ultima, il sindaco dichiara che ordinerà la chiusura della cava (ma non si trova il vigile urbano per effettuare la notifica ed i lavori saranno lasciati proseguire fino al 16 febbraio). Contestualmente i rappresentanti degli altri Enti pubblici presenti in Commissione suggeriscono le procedure giuridico-amministrative per poter riaprire a breve termine la cava, perché non si può lasciare l'area nello stato di grave dissesto in cui si trova; ed i Sindacati, pur riconfermando la loro recente presa di posizione sulla necessità di un progetto che definisca la chiusura della cava ed il recupero ambientale, concludono col noto ritornello che bisogna pur mantenere i livelli occupazionali (gonfiando la cifra degli addetti ad una quarantina di unità).

In sostanza, si spera che, passata la tempesta, tutto tornerà come prima; e di recupero ambientale in recupero ambientale sparirà tutta l'emergenza gessosa fino a Marana. E la gatta da pelare toccherà nuovamente a Galassini, in procinto di rioccupare la poltrona di sindaco (le staffette nazionali fanno scuola anche a livello locale): si ricorderà il nostro eroe delle preoccupazioni espresse nel maggio '86?

E come la mettiamo con le garanzie di Chicchi in risposta all'interpellanza di Totire, che nella Vena del Gesso romagnola è destinata a rimanere come unico polo di estrazione la cava di Borgo Rivola?

Perché il nodo da sciogliere, come aggiunge Chicchi, è proprio la realizzazione del polo unico che, secondo gli intendimenti della Regione, dovrebbe fornire il minerale a tutte le imprese del settore; e alla sua soluzione è legato anche il decollo del Parco Naturale della Vena del Gesso la cui mancata istituzione — a suo dire — è dovuta all'annullamento, da parte del Commissario di Governo, della relativa delibera regionale, privando la Giunta di uno strumento specifico sulla politica dei parchi. Un cambiamento potrebbe però

esservi se verrà approvata la nuova legge-quadro sui parchi, in discussione al Consiglio Regionale, che prevede di crearne 20: anche per la Vena del Gesso si avvierà pertanto un vero e proprio meccanismo a tempo, tre anni, entro il quale il parco dovrà essere istituito.

Le buone intenzioni della Regione, ha poi fatto intendere l'Assessore all'Ambiente, sono state vanificate anche dai riottosi Enti Locali del Ravennate (Provincia e Comuni direttamente interessati) che sono a favore delle cave e contro il parco.

Ma non è la Regione che ha delegato la competenza in materia di cave e parchi a questi Enti con la sua politica di decentramento, presentata allora come il massimo della democrazia? Ancora una volta si ha la riprova che l'aver affidato valori di interesse generale alle decisioni di enti dalle visioni limitate e succubi di interessi politici ed economici immediati e parziali, che nulla hanno a che fare con la tutela dell'ambiente, è stata un'operazione pilatesca e demagogica.

E soprattutto, quale Parco potrà nascere se, come si ha ragione di ritenere, la richiesta di avanzamento a cielo aperto della Cava ANIC è stata recepita nel Piano Territoriale Paesaggistico?

«Scusate, dov'è il parco?», chiedevano ironicamente gli ambientalisti romagnoli in una delle tante tavole rotonde per «la costruzione di una nuova economia fondata sull'ecologia», svoltasi a Lugo nel dicembre '84 a cura del WWF e dell'Università Popolare di Romagna; quasi un contraltare ad un altro convegno tenutosi a Forlì nel marzo 1982, quando per due giorni pubblici amministratori e mondo scientifico si interrogarono su «Il parco è...» con l'intento di porre le basi per una politica ambientale in grado di «sperimentare un rapporto ottimale fra uso delle risorse e sviluppo economico», ma col risultato di produrre molte parole e qualche progetto di legge rimasto ad ammuffire nel cassetto delle buone intenzioni.

E più recentemente, nell'agosto

'86, nell'ambito della Festa Nazionale dell'Unità, incentrata su «Ambiente e democrazia», i protezionisti hanno dovuto sorbirsi la solita sequela di ridondanti definizioni sul significato della parola «parco» e sull'amletico dilemma «Economia o ecologia o economia-ecologia?».

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 1970, proclamato «Anno europeo della conservazione della natura», ribattezzato dagli ambientalisti «Anno europeo della conversazione» a sottolineare le tantissime chiacchiere e l'assoluta mancanza di fatti.

Il 1987 sarà l'«Anno europeo dell'ambiente»: se il buon giorno si vede dal mattino, la proroga che concede alla Montedison di Porto Marghera di continuare a scaricare in Adriatico per altri 20 mesi i suoi fosfogessi è tutto un programma!

(Il seguito al prossimo numero)

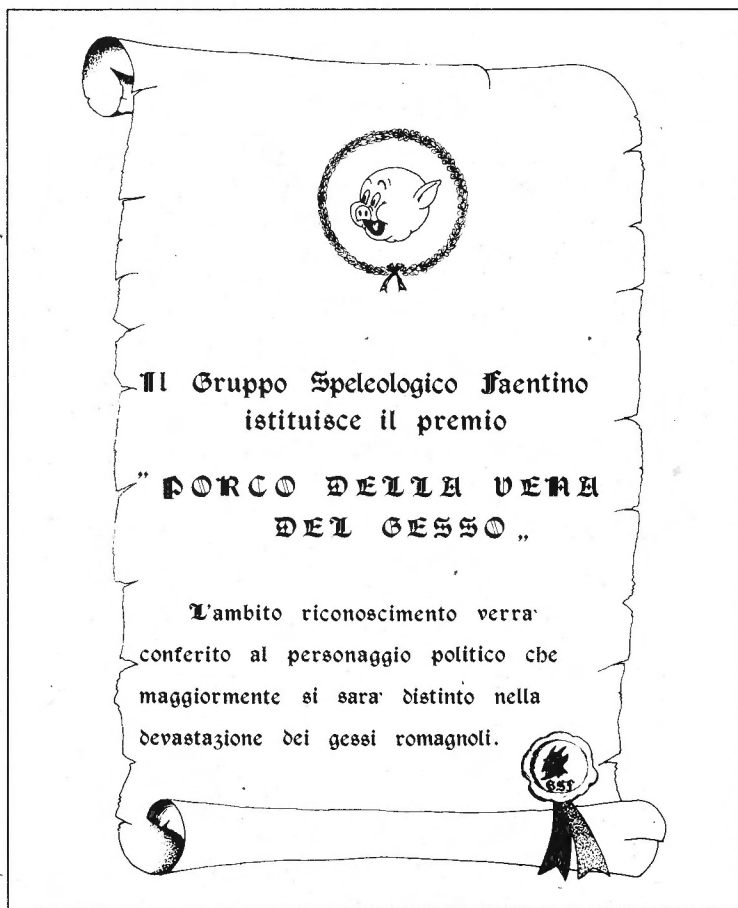
*Ma ad onta di tutto ciò, su col morale: **NO PASARAN!***

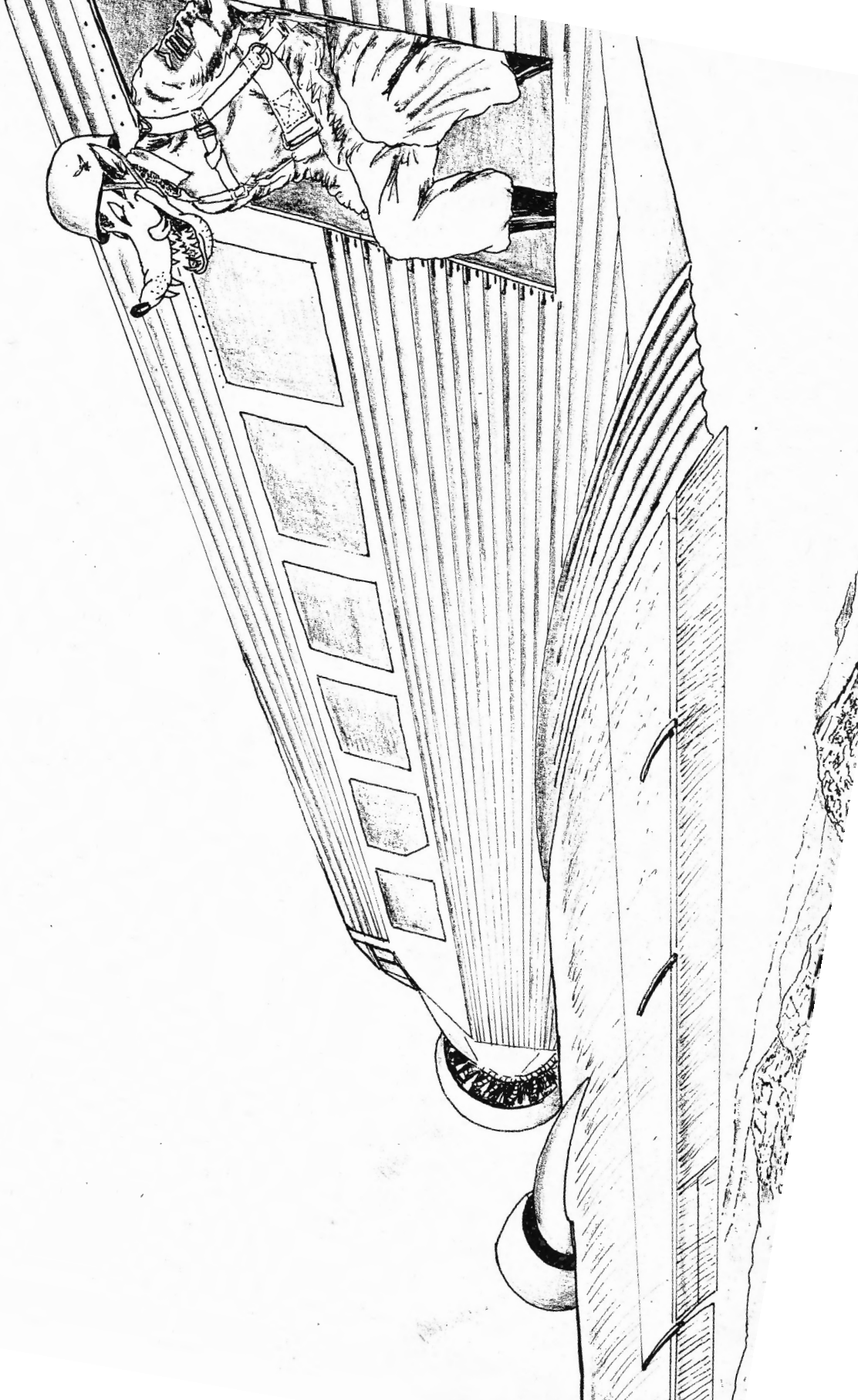
Dopo aver paracadutato vipere e rettili preistorici sull'Appennino romagnolo, i «verdi» stanno pianificando un'operazione di avio-sbarco di ben maggiori proporzioni sulla Vena del Gesso.

Sono trapelate notizie che è in avanzato stadio di preparazione un reparto di «LUPU MANNARI», che si avvale di qualificati istruttori provenienti dalla famosa 1ª Divisione Paracadutisti «Diavoli Verdi» (Grüenen Teufeln).

Una talpa ci ha fatto pervenire una bozza del bando di arruolamento, che a parte pubblichiamo, certi di procurarci col nostro eccezionale scoop giornalistico fama imperitura fra i nostri quattro affezionati lettori.

Faenza, 17/2/1987





E.B. FECIT
A.D. MCDLXXXVIII

NO AL PARCO
SÍ AL PORCO



Carnè: il parco della discordia

di Sandro Bassi

Il Parco Carnè rimane ancora, nonostante tutto, uno degli ambienti più belli e più caratteristici della Vena del Gesso.

Diciamo «nonostante tutto» perché avevamo già duramente criticato molte delle iniziative del Comitato di Gestione, dall'installazione delle giostre per bambini, all'introduzione dei più svariati animali (caprioli, daini, pavoni, caprette tibetane, ecc.) che nulla avevano a che fare con la fauna locale.

Ma, anche se abituati ormai a veder partorire da parte degli Enti Pubblici i progetti più assurdi e devastanti, non ci saremmo mai aspettati quanto segue:

— per risollevare il Carnè dall'abbandono in cui è precipitato ultimamente (causa determinante è stata la frana che ha travolto la vecchia strada sterrata «delle Masiere», unico accesso carrozzabile al parco), i nostri amatissimi Pubblici Amministratori hanno pensato bene di fare un bel «piano di valorizzazione», oggi tanto di moda sull'onda della «volontà di tutela dell'ambiente» che tutto il mondo politico ha cominciato a sbandierare.

E in nome della valorizzazione naturalistica si è cercato intanto il tracciato più idoneo per aprire una nuova strada perché, è chiaro, a Ca' Carnè la gente gliela vorremo far arrivare comodamente, no?

E, già che ci siamo, facciamo passare da una zona bella, panoramica, con qualche boschetto e due o tre doline, perché la gente possa apprezzare pienamente, dai finestrini dell'auto, le meraviglie di

questa Vena del Gesso di cui tanto si parla.

Beh, ci sarebbe il vincolo idrogeologico, ma c'è anche la possibilità di «svincolo», di competenza proprio della Provincia; forse andiamo anche contro la «Legge Galasso», ma in fondo sarà una strada piccola, e poi, senza strada, che valorizzazione sarebbe?

Probabilmente quei rompiscoglioni di naturalisti protesteranno, ma niente paura, cerchiamo di accontentare tutti: daremo al progetto una bella patina ecologica; la strada non dovrà convogliare al Parco solo le masse di pigri turisti domenicali, atterzeremo un angolo che servirà anche a quella variopinta umanità che di solito cerca le sistemazioni più spartane, tanto scomode, ma naturali. Faremo un bel campeggio, come piace tanto agli amanti della natura: escursionisti, boy-scouts, W.W.F., speleologi (eh già, al Carnè, porca miseria ci sono pure le grotte!!).

Però, il campeggio facciamo bello, grande, e non come tutti gli altri sennò è poco fantasioso: facciamo con le tende fisse, permanenti, con le brandine dentro e già montate.

Poi, invece delle piazzole (che sarebbero brutte lo stesso, n.d.r.) facciamo dei bei tavolati in legno, che è un materiale naturale e ben si intona con l'ambiente. Infine ci vorranno i sentierini in lastricato, un po' di lampioni, una piccola rete di drenaggi (che dove scolino non si sa, n.d.r.). Tutto ciò costerà un casino, ma è denaro pubblico, soldi dei contribuenti, e alla fine salterà fuori un vero gioiellino per chi vuole le vacanze all'aria aperta.

E il progetto così è ineccepibile,

sembra fatto da un'associazione di filantropi: al Carnè potranno venirci le scolaresche, ci faranno le «settimane verdi», e i naturalisti potranno fare le loro «visite guidate», mostrare ai bambini gli animali, gli alberi, le grotte ecc.

Ecco, nonostante questo non siamo contenti. Noi naturalisti siamo incontentabili, anzi, cattivi, diffidenti verso le Istituzioni e gli Enti Pubblici. Abbiamo scritto una lettera alla Provincia (senza esito) e poi tante calunnie sul «Carlino» (queste con esito), così i pazienti e disponibilissimi Amministratori ci hanno invitato ad un incontro. Ci siamo andati in quattro, i classici «quattro gatti», a nome però di altrettante associazioni naturalistiche: G.S.F., C.A.I., W.W.F e Museo Civico di Scienze Naturali.

Si è iniziato con un bonario rimprovero per le brutte cose scritte sui giornali, conclusosi però col perdono finale a patto che non lo facciamo più. Poi abbiamo fatto tante chiacchiere, tante, e tutte belle: abbiamo appreso (per la miliardesima volta) che la Provincia è sensibilissima ai problemi dell'ambiente e che si giungerà certamente ad un accordo.

E poi non dobbiamo temere: sulla carta il tracciato della nuova strada passa proprio a cavallo dell'Inghiottitoio di Ca' Piantè, ma è un tracciato puramente indicativo, provvisorio (certo che a tavolino non si può fare più di tanto) e poi forse la strada si potrà fare anche più stretta, o spostarla, non preoccupiamoci.

Noi, con la nostra ingenuità, non siamo voluti passare per bastian contrari buoni so-

Faenza 20 - 2 - 1987

Egr. Componenti Commissione
Territorio - Provincia di Ravenna

Facendo seguito all'utile incontro del 18 -02- 1987 è nostro desiderio formalizzare la ns. posizione in merito agli interventi previsti per il Parco Carnè.

- 1) E' prioritaria la definizione dell'assetto di gestione indipendentemente dall'iter progettuale. Il parco deve cominciare al più presto a svolgere le sue funzioni culturali, didattiche e per il tempo libero.
- 2) Nessun accesso automobilistico alternativo al vecchio ingresso (strada Masiere), per il quale è auspicabile il recupero. Eventuale trattativa con i proprietari per la creazione di un by-pass che eviti la frana in attesa della sua bonifica.
- 3) Accesso pedonale o di emergenza da ca' Collina senza modifiche di tracciato della attuale carrareccia.
- 4) Parcheggio auto a Ca' Collina (esistono aree pubbliche già utilizzabili).
- 5) Creazione posti letto negli edifici già esistenti.
- 6) Possibilità di campeggio autonomo (dietro autorizzazione del "Consorzio Parco" o del "Comitato di gestione).

Con la speranza che le istanze ed i suggerimenti soprallencati possano essere recepiti dagli Amministratori e dalle forze politiche, al fine di una utile e corretta fruizione del "bene-parco", e disponibili per ulteriori incontri,

porgono distinti saluti



Amj. Rava

Roberto Fubio

W W F
ITALIA



FONDO MONDIALE PER LA NATURA
Sezione di Faenza
48018 FAENZA - Corso Garibaldi

Roberto Fubio

lo a criticare. Abbiamo presentato un «documento con proposte alternative», abbiamo spiegato che non siamo contro le finalità di valorizzazione del parco, ma che è possibile secondo noi far vivere il Carnè con una frequentazione un po' più corretta e discreta. Forse non è proprio indispensabile fare una strada di 1 km per un parco di 20 ettari. Abbiamo sostenuto che il logico accesso al Carnè, cioè la vecchia strada delle Masiere, deve rimanere il solo, e lo si può recuperare bonificando la frana. È infatti assurdo pensare a nuove strade, alla faccia dei vincoli e delle esigenze prioritarie di tutela che si prefigge il «Parco Regionale della Vena del Gesso» (altra bella accozzaglia di chiacchiere).

E non ci si venga a dire che bonificare la frana comporta spese troppo gravose, perché oltre a ripristinare il vecchio percorso si otterrebbe il dupli-

ce obiettivo di eliminare i pericoli di smottamenti sempre incombenti sulla sottostante provinciale Monticino-Limisano e di salvare dal crollo Casa Masiere, che si trova proprio sopra la nicchia di distacco delle argille.

Ora, cari lettori, non sappiamo come sarà andata a finire questa storia quando leggerete queste righe.

Al momento di andare in stampa possiamo solo dire che, invece della strada tanto criticata, la Provincia sembra voglia aprirne un'altra, dall'alto, da Cà Collina presso Rontana.

Ne avevamo discusso anche nell'incontro sopracitato, ci eravamo testardamente opposti e avevamo fatto un secondo «documento con proposte alternative» (vedi allegato).

Ma noi siamo i soliti allarmisti: la strada sarà piccola, e perfettamente inserita nel contesto ambientale del Carnè. E poi non dobbiamo dimentica-

re, oltre agli scopi umanitari, anche quelli culturali del progetto: grazie alla strada si potranno fare convegni, mostre, iniziative scientifiche e divulgative, il tutto sempre in nome della difesa della natura.

Forse è meglio quando ci si trova a combattere con dei sinceri e dichiarati inquinatori, speculatori, devastatori. Almeno si sa di che morte si deve morire. Stavolta invece, oltre a tutti i problemi di sempre, ce n'è uno nuovo: la «demagogia naturalistica», altra arma in mano ai politici, che sanno sempre quali tigri cavalcare e quali categorie strumentalizzare.

Purtroppo a noi non resta che protestare e magari fare un terzo «documento con proposte alternative». Beh, nel fondo dei cassette della scrivania dell'Ente Pubblico si sa che c'è posto, tanto posto.

Faenza, 13 marzo 1987



Le «erosioni a candela» sulla vecchia strada di Ca' Carnè. (foto S. Bassi)

Torrente Antico mon amour ovvero: breve vano lamento intorno alla tutela degli ambienti carsici della Vena del Gesso romagnola

di G. Paolo Costa

Tra i microambienti paesagisticamente ed ecologicamente più ricchi di fascino della Vena del Gesso romagnola, dovuti all'interazione tra modellamenti carsici ipogei e subarei, sono da annoverare senz'altro i tratti distali (paleocorsi, risorgenti etc.) dei principali complessi carsici: Abisso A. Lusa-Risorgente del Rio Gambellaro, Inghiottitoio del Rio Stella-Grotta Sorgente del Rio Basino, Abisso L. Fantini-Risorgente del Rio Cavinale. Non fa eccezione il Complesso Biagi-Brussi-Tanaccia-Buchi del Torrente Antico.

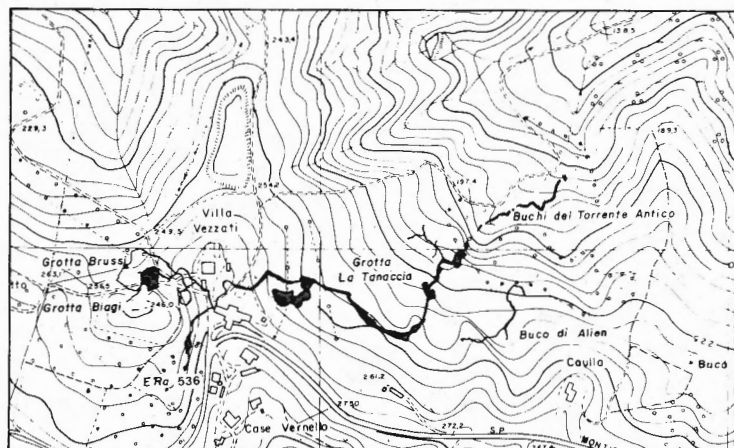
La parte distale di questo esteso sistema carsico (oltre 2 km di sviluppo) comprende il cavernone di accesso della Tanaccia, la soprastante dolina di crollo ed i Buchi del Torrente Antico (115 E/RA). Dopo oltre due decenni di abbandono speleologico, l'interesse per il Torrente Antico si è riaperto a seguito dei lavori iniziati dal Comune di Brisighella in vista di un eventuale futuro utilizzo turistico-didattico della Tanaccia. Il disboscamento dell'area antistante la caverna archeologica, ha invogliato Ivano ad estendere le sue ricerche faunistiche ai Buchi del Torrente Antico, coinvolgendo nel suo giustificato entusiasmo lo scrivente e altri amici del Gruppo. L'accesso ai «Buchi» situato a valle del vecchio sentiero per la Tanaccia è improvvisamente apparso nel suo nuovo look,

immerso in un mare di lingua cervina (*Scolopendrium vulgare*), nell'autunno del 1985, ed il 24 ottobre dello stesso anno è stato meta di una visita, molto apprezzata, nell'ambito del Simposio internazionale sul Carsismo nelle Evaporiti (Bologna, 22-25 ottobre 1985). Il Torrente Antico ha uno sviluppo di oltre 300 metri ed è costituito da una successione di tratti sotterranei, nei quali si avanza carponi o strisciando sui sedimenti che hanno riempito fin quasi alla volta levigatissima gran parte della galleria principale, e di tratti subarei (microdoline di crollo, camini esterni, alti meandri a cielo aperto, forre in miniatura). Termina una decina di metri di quota al di sopra della risorgente perenne ed intransitabile dell'infero complesso della Tanaccia. Nella parte finale è da segnalare un piccolo, splen-

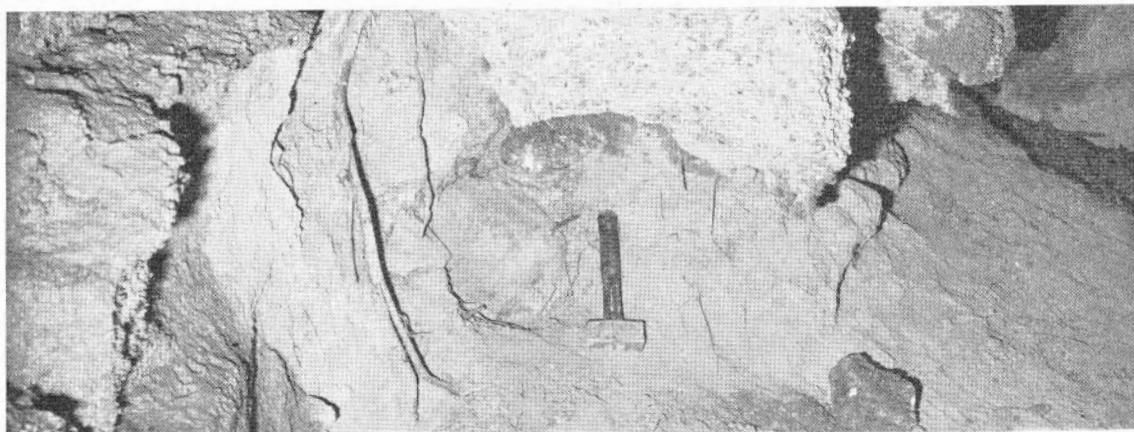
dido meandro privo di volta.

Le ricerche effettuate in questo ambiente estremamente suggestivo ed al tempo stesso delicato, non ancora terminate ma che già legittimano un futuro circostanziato resoconto (tra le curiosità riservateci dalla grotta è da segnalare un grosso frammento di anfora romana rinvenuto nei sedimenti del ramo principale), hanno lasciato e lasciano negli «speleo» una coda di sentimenti che oscillano, a seconda degli stati d'animo, della pressione arteriosa etc., tra la malinconia disfattista e la rabbia più incendiaria: quando sarà possibile vedere formalmente garantita, con strumenti protezionistici di legge, la sopravvivenza di simili ambienti?

Del Parco della Vena del Gesso romagnola si parla sempre meno, dopo la bocciatura della filosofia regionale sui



Ubicazione dei Buchi del Torrente Antico 115 E/RA. (Brisighella km. 2 - Faenza km. 14).



Frammento di anfora romana nel «Torrente Antico». (foto I. Fabbri)



Levigata galleria meandriforme. (foto I. Fabbri)

parchi, (contenitori omnicomprensivi: ecologici e cacciatori etc.), è tramontata l'utopia dei «grottotopi», ospiti clandestini della Legge 24 gennaio 1977 n. 2 (sulla protezione della flora e relative stazioni più importanti), l'emergenza Galasso sta per scadere ed i politici regionali inseguono fantomatici «piani paesaggistici» redatti da chi l'ambiente non lo protegge ma «lo costruisce e lo migliora»! Una bella (!) notizia dell'ultim'ora: tra qualche anno (???) resterà come unico polo estrattivo nella Vena del Gesso la cava di Borgo Rivala. SIC TRANSIT GLORIA MONTIS.



(C)1985 EDITION ALBERT RENE/GOSCINNY-UDERZO

Da S.S.N. INFO 1986

Uccisi gli istrici della Vena del Gesso

di Ivano Fabbri
e Sandro Bassi

L'ultimo numero di *Ipogea* (81-85) era ancora in fase di stampa quando abbiamo appreso la notizia dell'uccisione dell'istrice nella «Vena».

«Ancora una volta la Vena del Gesso fa parlare di sé, ma stranamente per questo caso non si tratta delle solite polemiche tra cave e naturalisti o di inquinamenti di varia natura».

Ecco come avevamo iniziato l'articolo che segnalava la presenza dell'istrice (*Hystrix cristata*) nella zona carsica del Brisighellese. Una frase che avevamo scritto per esorcizzare il timore di un eventuale atto di bracconaggio cui sono soggetti tutti gli animali protetti della nostra zona.

Anche se non eravamo mai riusciti a vedere l'istrice pensavamo si dovesse trattare di una coppia poiché a distanza di anni continuavamo a trovare aculei (6 dal 1982 al 1985). Secondo la nostra ipotesi infatti, un esemplare isolato si sarebbe dovuto spostare alla ricerca di un compagno soprattutto durante la stagione degli amori.

L'uccisione del maschio avviene l'11/11/85 nei pressi del paese di Zattaglia da parte di un cacciatore, che ha ritenuto opportuno abbattere l'animale «perché stava uccidendo il proprio cane».

Al responsabile, subito individuato dalle guardie venatorie della provincia, è irrogata la pena massima, L. 20.000 (ventimila). La vicenda viene riportata su molti giornali locali, i quali mettono in evidenza l'inadeguatezza delle pene

riguardanti i reati venatori, sempre più numerosi. Su «Carlino Romagna» del 27/11/85 l'avvocato Francesco Damiani, legale del W.W.F. Faentino, spiega come la giurisprudenza oscilla tra risoluzioni contrastanti. Da una parte la Corte di Cassazione, in diverse sentenze, ha dichiarato che l'impossessamento illegittimo di un capo di selvaggina

non costituisce soltanto infrazione alla disciplina dell'esercizio dell'attività venatoria, ma furto aggravato. Dall'altra parte la legge n. 689/81 afferma che quando un illecito è, nello stesso tempo, penale ed amministrativo, come nel caso di uccisione di un animale protetto, si applica per il principio di specialità la sanzione amministrativa e non la norma pe-



L'istrice «fucilato» nelle vicinanze di Zattaglia (Ra) alle ore 15 circa dell'11/11/85: era un esemplare maschio di 8 kg lungo 64 cm, aculei esclusi. (foto I. Fabbri)

nale. In poche parole la legge amm. prevede una sanzione del doppio del minimo e il minimo è di L. 10.000. Qualche giornale cerca di coinvolgere, inutilmente, le associazioni venatorie che come sempre fanno quadrato in difesa dell'associato mantenendo un indifferente silenzio su tutte le vicende di questo tipo.

L'ironia della sorte fa sì che trascorrono soli 5 mesi dall'uccisione del roditore quando i giornali locali riportano una nuova notizia, pubblicata su iniziativa del presidente della Federcaccia di Faenza, che segnala il ritrovamento di un altro istrice (questa volta una femmina) ucciso in località Pideura, a 5 km di distanza dal luogo dove è stato sopraffatto il primo esemplare. L'istrice, sostiene la Federcaccia, è stato straziato da un numero imprecisato di volpi, enormemente aumentate per l'eccessivo protezionismo da parte delle associazioni naturalistiche.

L'autopsia, eseguita sull'animale il 4/3/86 dal dott. Domenico Guerra, accerta che la morte è avvenuta 48 ore prima, cioè il 2 marzo. Quel giorno, nei pressi di Montecchio era stata effettuata una battuta alla volpe con cani da seguito e da tana, proprio nella stessa zona in cui è stato ritrovato l'istrice. Questa strana coincidenza, unita al fatto che l'animale ucciso non è stato poi divorato, fa nascere il sospetto che proprio i cani e non le volpi abbiano commesso il misfatto.

Per quanto riguarda il rapporto istrice-volpe, va segnalato che in molte zone, come ad esempio nella tenuta di Castel Porziano (Lazio) e nel Parco dell'Uccellina (Toscana), istrice e volpi convivono nello stesso reticolo di tane che essi stessi scavano e alcune volte è stato

osservato che tale gregarismo viene esteso anche ad esemplari di tasso (*Meles meles*).

Le polemiche sul «caso» istrice hanno approfondito ancor di più l'abisso di incomprendimento tra cacciatori e naturalisti. Resta il fatto che ora in Romagna non ci sono più dati certi sulla presenza di altri esemplari di istrice.

AGGIORNAMENTO

Al momento di andare in stampa riportiamo due notizie riferiteci recentemente da testimoni diretti: la prima è che un esemplare di istrice è stato trovato, purtroppo morto, sulla rotabile Modigliana-Tredozio, investito da un'automobile. La seconda è relativa al ritrovamento di alcuni aculei in località Valpiana, sulle colline soprastanti Fognano.

Ciò comproverebbe che la specie, di cui già si era notata una notevole espansione verso Nord, sta colonizzando ormai anche le nostre zone.

BIBLIOGRAFIA

- TINELLI A. - TINELLI P., *L'istrice nel parco naturale della Maremma - Fasi e risultati di una ricerca*. Ed. del Grifo, Montepulciano (Si), 1983.
- BASSI S., *La gola del Rio Basino*. Natura e Montagna, 3, 1984: 75-77.
- FABBRI I., *Accertata la presenza dell'istrice in Romagna*. Airone, 42, 1984: 7.
- FABBRI I., *L'istrice nel basso appennino romagnolo*. Boll. CAI Faenza, 16, 1984: 15.
- BASSI S. - FABBRI I., *L'istrice nella Vena del Gesso Romagnola*. Ipogea 81-85: 16.
- PAPI G., *Istrice ucciso a fucilate e poi buttato in un fiume*. L'Unità (E/R), 16/11/85: 3.
- AN., *Lieve multa a un medico che ha ucciso un istrice*. Carlino Romagna 19/11/85: IV (Faenza).
- SANGIORGI B., *Forse finirà in pretura il «caso» dell'istrice ucciso*. Carlino Romagna, 27/11/85: V (Faenza).
- SANGIORGI B., *Perché quell'istrice raro?* Sabato Sera, 30/11/85: 10.
- FABBRI I., *Ucciso l'istrice presso Zattaglia*. Boll. CAI Faenza, 22, 1986: 17.
- AN., *Trovato in collina un istrice morto*. Carlino Romagna, 26/3/86: IV (Faenza).
- FACCANI A., *Troppe volpi in collina: ritrovato un istrice sbranato*. Il Progresso, 26/3/86: 10.
- AN., *Appello W.W.F. alla provincia per il «caso» istrice*. Carlino Romagna, 29/3/86 (Faenza).

Aggiornamento bibliografico: 1974 e 1985-1987

- LEONCAVALLO G., OLIVETTI M., 1974: *L'esplorazione dell'Abisso «Eraldo Saracco» (Pi - CN 602) sul Marguareis*; Atti XI Congr. Naz. Spel., Genova 1972: 135-139.
- IPOGEA, 1985: *Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino, 1981-1985*. Arti Grafiche - Faenza.
- BENTINI L., COSTA G.P., EVILIO R., 1985: *Note preliminari sull'abisso G. Mornig (119 E/RA) e sull'idrologia carsica dei «Gessi di Rontana e Castelnuovo» nella Vena del Gesso romagnola*; Atti Simp. Int. sul Carsismo nelle evaporiti, Bologna 1985: 49-63.
- COSTA G.P., COLALONGO M.L., DE GIULI C., MARABINI S., MASINI F., TORRE D. & VAI G.B., 1985: *Latest Messinian Vertebrate Fauna preserved in a Paleokarst-Neptunian Dyke Setting (Brisighella, Northern Apennines)*; Atti Simp. Int. sul Carsismo nelle evaporiti, Bologna 1985: 221-235.

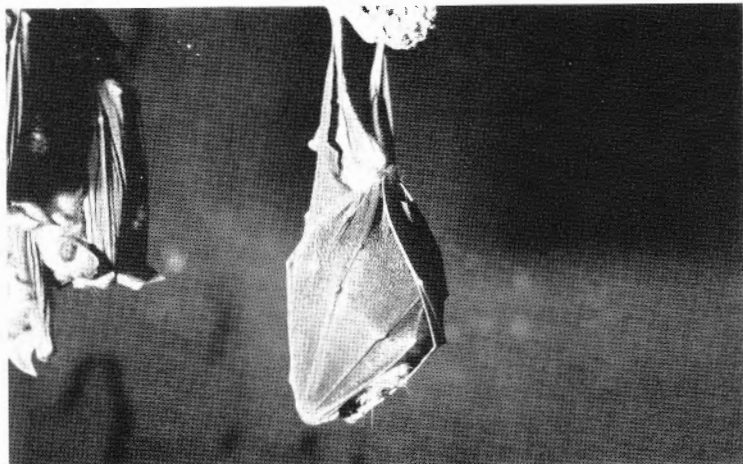
- BASSI S., 1986: *Le grotte di Giugnola e la loro fauna*; Boll. Faenza C.A.I., 23: 4-7.
- FABBRI I., BASSI S., 1986: *Il Molosso del Cestoni*; Boll. Faenza C.A.I., 23: 3-4.
- BENTINI L., 1986: *Le grotte della Romagna*. In: «Romagna, vicende e protagonisti», 1, Bologna, Edizioni Edizioni: 64-101.
- BENTINI L., 1987: *L'altra faccia della medaglia: il degrado ambientale*. In: «Romagna, vicende e protagonisti», 2, Bologna, Edizioni Edizioni.
- BENTINI L., *Inghiottitoio presso Ca' Poggio (375 E/RA)*; COSTA G.P., *Complesso carsico della Tanaccia*; EVILIO R., *Abisso Fantini (121 E/RA)*. In: «Guida alle più note cavità dell'Emilia-Romagna», numero speciale di «Ipoantropo» a cura del Comune di Reggio Emilia, in corso di stampa.

Ciò non può passare inosservato in una zona come la Gola di Frasassi, che da 10 anni gode di una certa forma di protezione (il Comune di Genga l'ha dichiarata nel '76 riserva naturale), ma che ha già fin troppo sofferto per le manomissioni prodotte, direttamente o meno, sempre dall'uomo.

¹ Già LANZA nel 1959 (op. cit) confrontando 149 *Myotis sp.* (*myotis* o *oxygnathus*) esaminò anche un esemplare proveniente dalla Gr. di Frasassi, che risultò essere un *M. myotis*.

I nostri più vivi ringraziamenti al dott. Claudio Bonzano, responsabile dell'Ufficio per la Biospeleologia della S.S.I., il quale, oltre che con gli esami biometrici, ha collaborato a questo lavoro con preziosi suggerimenti.

Tutte le foto che illustrano l'articolo sono di Ivano Fabbri.



Esemplare di Rinolofo maggiore (Rinolophus ferrumequinum).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AMELIO M., BONZANO C., 1982: *Osservazioni sui crani di chiroterri raccolti in alcune grotte nelle Alpi liguri*; Atti Conv. Int. sul Carso di alta montagna, Imperia, 2 (ed. 1986): 283-298.

CORBET G., OVENDEN D., 1985: *Guida dei mammiferi d'Europa*; Muzzio & C. ed., Padova.

FABBRI I., BASSI S., 1986: *Il molosso di Cestoni*; Boll. C.A.I. Faenza, 2: 3-4.

LANZA B., 1959: *Chiroptera*, in: TOSCHI A., LANZA B., *Fauna d'Italia*; Ed. Calderini, Bologna.

LANZA B., FINOTELLO P.L., 1985: *Biogeografia dei Chiroterri italiani*; Boll. Mus. Reg. Sc. Nat. Torino, 3 (2): 389-420.

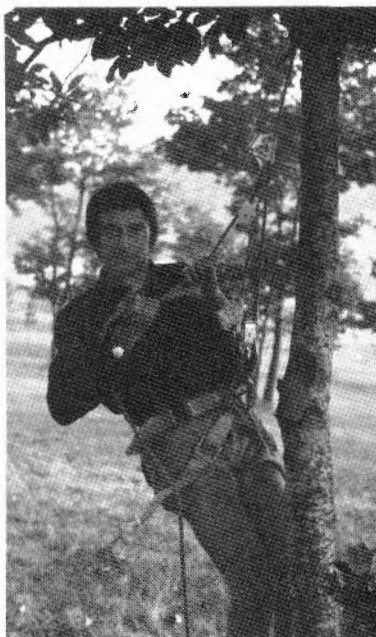
SCARAMELLA D., 1984: *Chiroterri italiani*; Edagricole, Bologna.

Parlare di Antonio nel decimo anniversario della sua scomparsa vuol dire fare un piacevole tuffo nel passato che ci riporta nella seconda metà degli anni '70, contrassegnati da un'intensa attività speleologica sulle Alpi Apuane, che ci vedeva sempre più amici ogni volta che si ritornava da una «punta» o da una semplice battuta esterna.

Tra i tanti ricordi che ho custodito dentro di me ce n'è uno in particolare, che non si è mai smorzato: era il 10 agosto '77, alle 22,30 uscivo dall'Abisso Fighierà dopo un campo interno di 118 ore che mi aveva visto impegnato nell'esplorazione del Ramo dei disperati (—800), in collaborazione con due torinesi.

Fuori ad aspettarmi, assieme ad una bellissima notte stella-

Antonio Lusa



ta, c'era Antonio con un barattolo di birra proprio per me.

Nonostante si fosse accertato che stavo bene, sul suo volto restava impressa la tensione di un intero pomeriggio d'attesa.

Insieme trascorremmo tutta la notte a bere e a mangiare nella discoteca di Mamma Emma, dove si svolgeva una sfilata di moda con la partecipazione di bellissime ragazze più o meno vestite.

Sono ricordi fatti di cose semplici come un barattolo di birra e una serata passata insieme in allegria, ma per me quel suo comportamento ha voluto dire molto, tanto che ancora oggi prendo esempio dalla sua voglia di vivere, di andare in montagna, viaggiare e tante altre cose.

I. F.

Speleologia in Grecia

Ricerche speleologiche nella Valle del Tembi (Tessaglia - Grecia orientale)

di Ivano Fabbri

Con belle espressioni raccolte di passaggio nel giugno '82 siamo ritornati nella valle del Tembi, sulla costa orientale greca. Da Ancona a Igoumenitsa in traghetto, poi in pullmino, abbiamo oltrepassato le città di Joannina, Kalambaka e Larisa attraversando l'Epiro e l'intera pianura della Tessaglia. Seguendo le indicazioni per Thessaloniki dopo circa 55 km la strada entra nella valle del Tembi percorsa dal grande fiume Pinios, dove spicca un evidente fenomeno carsico caratterizzato da sottoroccia e grottoni con visibili stalattiti colonnari. Si abbandona l'arteria principale seguendo la segnaletica per Stomion (12 km) e Kokino Nero (22 km) e si risale la prima stradina sterrata che si incontra sulla destra fino a una piccola ma attiva cava di calcare.

Da questo momento in poi ci siamo trovati a dovere affrontare i problemi che sorgono quando ci si trova in terra straniera in una zona di cui non si hanno notizie bibliografiche di alcun tipo. In questo caso si è reso necessario impiantare un campo base e raccogliere dai pastori il maggior numero di notizie sui fenomeni carsici.

Il primo giorno è stato utilizzato per esplorare molti grottoni, su ambedue i versanti della gola, impiegati come ricoveri per le capre. Con i pa-

stori ci siamo incontrati subito, ma comunicare con loro non è stato facile. Ci siamo riusciti mostrando l'ultima pubblicazione di Ipogea, in particolare le fotografie che rappresentano ambienti sotterranei. Dopo qualche esitazione, mediante disegni abbiamo ricavato una mappa con indicazioni di grotte e punti dove l'acqua sparisce sotto terra.

Prima di partire per la zona indicata dai pastori si è deciso di risalire la stretta gola del Tembi per controllare tutti i grottoni che si vedevano un po' ovunque. Il percorso, che per molti tratti assomiglia alla gola di Gorropu in Sardegna, ci ha messo in contatto con i primi grossi pericoli di cadute di massi provocati dalle numerose capre e, particolare curioso,



dalle colonie di taccole (*Corvus monedula*), che sono costantemente presenti sopra le nostre teste a ridosso delle pareti. Nelle rare pozze incontrate lungo la gola abbiamo osservato un grande numero di ululoni dal ventre giallo (*Bombina variegata*), rane molto mimetiche sul dorso, mentre, come dice il nome, il ventre è di un brillante colore giallo con chiazze nere. Per quanto riguarda i rettili ne sono presenti molte specie, ma il più temuto dai pastori e da noi è senz'altro la vipera dal corno (*Vipera ammodytes*) molto diffusa in questa zona. La gola è sbarrata dopo 5 ore di cammino a causa di un'insuperabile risalita mostrando aspetti di estrema selvaticità e integrità dovuta alla quasi totale assenza delle attività umane, limitate alla sola pastorizia.

Il 2 aprile '86 partiamo per la zona che ci è stata indicata dai pastori, i quali ci riconfermano la presenza di un pozzo profondo circa 200 metri da cui esce anche un forte getto d'aria.

Risaliamo il versante sinistro della gola e ben presto guadagnamo quota lasciando la cava e il campo base sotto di noi. Costeggiando la parete arriviamo a ridosso di due grottoni, uno dei quali con un pozzo che, sceso, si rivela di 10 metri mentre l'altro entra all'interno per 15 metri. Nidi di rondine rossiccia (*Hirundo daurica*) sulla volta con il loro tipico ingresso a tunnel e tane di volpe nelle zone terminali sono particolari comuni per entrambe le cavità. Il sentiero si inerpicca su per un ghiaione e qui facciamo conoscenza con un esemplare di scolopendra e con alcuni scorpioni di color arancio, ma il fastidio principale e continuo è dovuto alla presen-



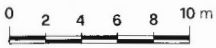
Esemplare di avvoltoio capovaccaio (Neophron percnopterus) fotografato nei dintorni del paese di Omolion. (foto I. Fabbri)



La discesa nell'Abisso del Capovaccaio (—63). (foto I. Fabbri)

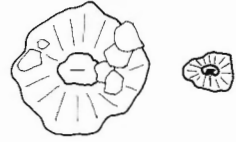
**POZZO
DEL
CAPOVACCAIO**

VALLE DEL TEMBI
· GRECIA ·

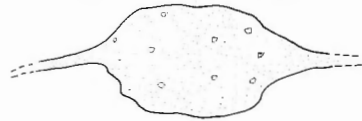


- 64

PIANTA INGRESSO



PIANTA FONDO



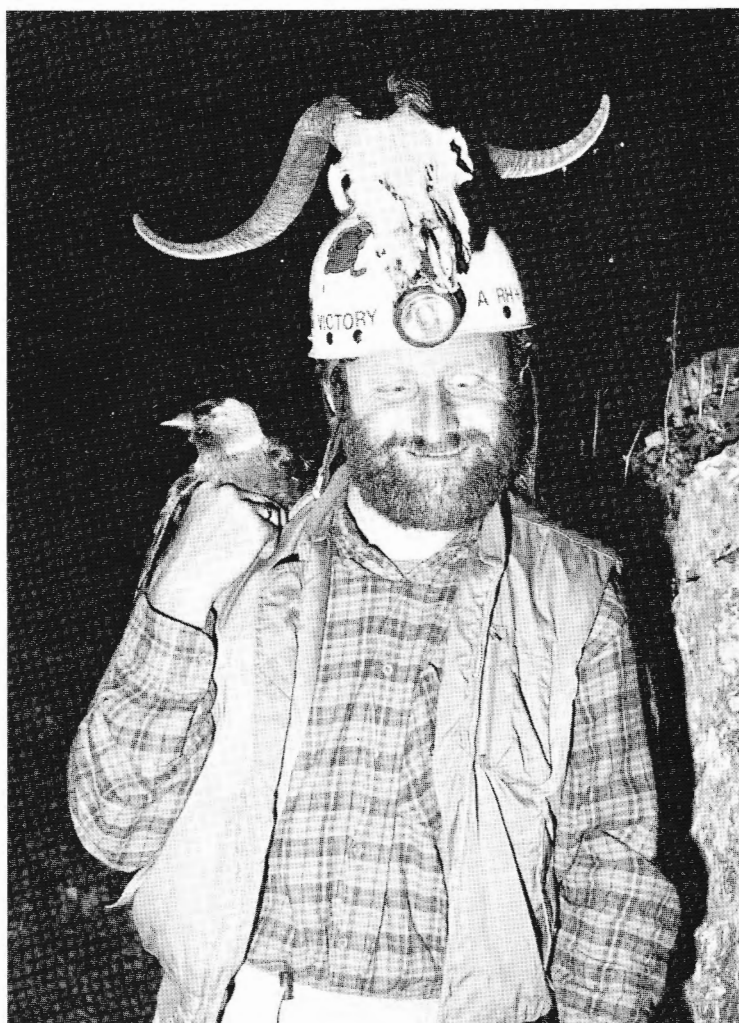
RIL. GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO 2-4-86 DIS. EVILIO R.

za, sui nostri corpi, di zecche e pulci che sono in ogni dove (erba, alberi e naturalmente grottoni).

Sul crinale il paesaggio cambia di colpo mostrando prati fioriti e un torrente che si perde al contatto degli scisti con il calcare. Nel fianco della dorsale, a sinistra risalendo a monte, si apre una dolina di 8 metri di diametro che è allineata con il torrente che scompare 50 metri più sotto. La discesa di questo pozzo è stata senz'altro il momento più emozionante dell'intera ricerca perché si pensava di ritrovare il fiume con le relative sorprese. Per l'ancoraggio della corda sono stati utilizzati alcuni cespugli di quercia spinosa che ci hanno permesso di scendere 6 metri fino ad una concrezione molto compatta dove sono stati piantati due spit. La corda poi è scivolata nel centro del pozzo permettendoci una discesa interamente nel vuoto di 57 metri. Il pozzo da una prima osservazione è risultato di origine tettonica, anche se la sezione rotondeggiante e molti tratti concrezionati ci hanno portato a pensare ad una certa azione erosiva dovuta al passaggio dell'acqua. Sul fondo un cumulo di detriti preclude ogni possibilità di avanzamento nonostante sia presente un rigagnolo d'acqua che si disperde in una lunga e impenetrabile fenditura. Tra le molte carcasse di capre precipitate all'interno abbiamo recuperato un grosso guscio di tartaruga terrestre. Durante il disarmo del pozzo alcuni esemplari di avvoltoio grifone (*Gyps fulvus*) e avvoltoio capovaccaio (*Neophron percnopterus*) si sono avvicinati a noi permettendoci di fotografarli; a questi ultimi abbiamo dedicato il nome del pozzo, profondo 63



L'ingresso del Grottone delle pulci nelle vicinanze del paese di Omolion. (foto G. Donati)



Tipico abitante della valle del Tembi. (foto I. Fabbri)

metri.

Il ritorno al campo avviene discendendo il crinale parallelo a quello dove si apre la dolina, dalla quale è possibile scorgere il sottostante paese di Omolion. Questo lungo giorno ci riserva un'altra sorpresa costituita dal ritrovamento di un enorme grottone (Grottone delle pulci) con un ingresso simile ad una galleria d'autostrada, larga 20 m e con un'altezza di circa 8 metri. L'interno, che si sviluppa per 60 m, comprende enormi stalattiti e una vaschetta per la raccolta dell'acqua di stillicidio.

Il 3/4/86 con una discreta dose di fortuna riusciamo ad individuare tre grosse risorgenti ubicate in un secolare bosco di platani nelle vicinanze del bivvio sul ponte che attraversa il fiume Pinios. Con soli 4 giorni di ricerche e vista la portata d'acqua delle sorgenti, ci viene spontaneo ipotizzare che la zona ha quasi certamente un potenziale ipogeo ben maggiore di quanto siamo riusciti a trovare.

Prima di partire, un pranzo a base di Sublaki nel paese di Omolion, in un'atmosfera resa tranquilla da gente ospitale e dal volo di decine di cicogne bianche (*Ciconia ciconia*) che nidificano sui campanili e sui pali della luce.

*

In Grecia hanno partecipato: Ivano Fabbri, Gian Franco Argnani, Biagio, Giovanni Donati, Stefano Bassi, Vittorio Lega, Fulvio Savini.

Coprendo i 1.700 km del percorso, partendo da Faenza, con un pullmino diesel preso a noleggio, il costo totale dell'intero viaggio è stato di L. 340.000 a persona.

Osservazioni speleologiche a Μετέωρα

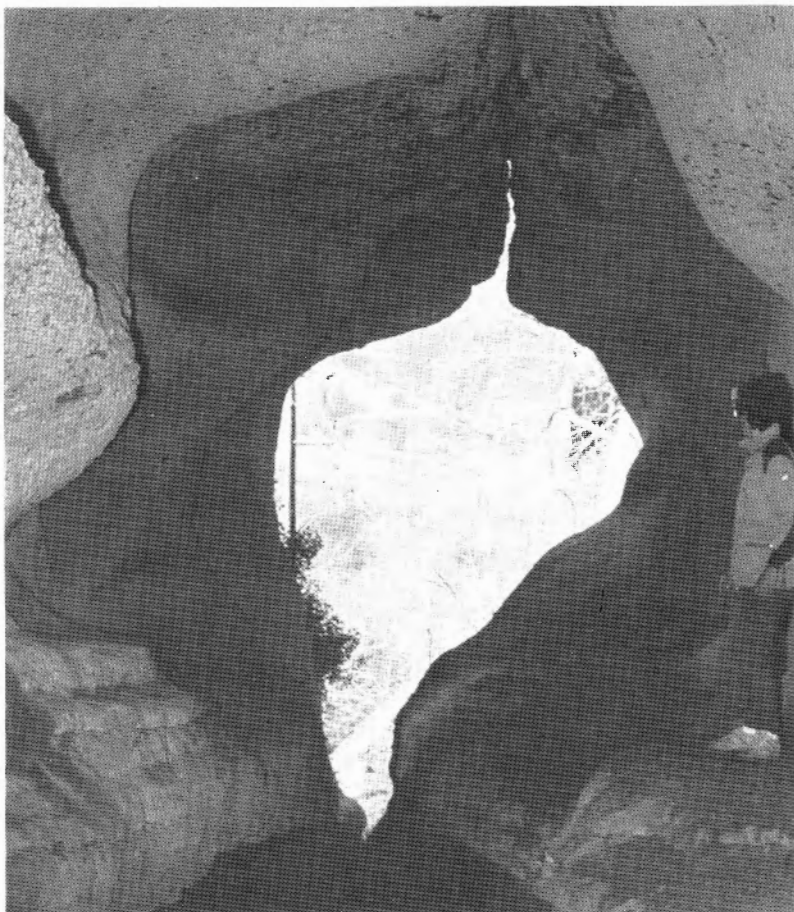
(allegato III/87)

di Stefano Bassi

All'estremo Nord-Ovest della Tessaglia, di fronte alla muraglia del Pindo, si affaccia sulla pianura del Pinios un magico bosco di pietra: le Meteore.

Si tratta di una serie di picchi nudi e verticali, alti anche fino a 200 m, erosi in forme talora talmente bizzarre da sfidare le leggi della fisica. La roc-

cia, rossiccia e granulosa, è costituita da un conglomerato calcareo e presenta nicchie, grottoni e profonde incisioni. Tra una meteora e l'altra si aprono strettissime forre ammantate di bosco. La solennità e la magia dei luoghi è sottolineata dalla presenza di cinque costruzioni monastiche, le uniche giunte a noi delle ventiquattro originarie, costruite sulla sommità di guglie inaccessibili e sfiorate dal volo si-



La sezione nei pressi dell'antica risorgente evidenzia le due fasi erosive che hanno interessato la grotta di Varlaam: la prima, freatica, ha allargato la parte alta della diaclasi, la successiva, vadosa, ha approfondito la base in forma di forra. (foto I. Fabbri)

lenzioso dei capovaccai.

L'insolito fenomeno geologico semba derivi da un enorme conoide di deiezione depositato dall'antico fiume che sfociava nell'allora golfo della Tessaglia. Tale deposito, consolidatosi in conglomerato calcareo, fu sottoposto ad un'intensa opera di erosione quando le acque si ritirarono attraverso la valle di Tembi nell'attuale Mar Egeo.

Infine il ripiegamento alpino della catena del Pindo provocò nell'era terziaria la frattura oggi occupata dal letto del fiume Pinios, che scorre 475 metri più in basso rispetto alla punta più elevata delle Meteore (m 613 slm).

Le grandi pareti attirano numerosi rocciatori, ma le cavità che qua e là occhieggiano non rivelano tracce di attività speleologica.

Abbiamo esplorato e rilevato due cavità che si scorgono con evidenza percorrendo la strada panoramica lungo l'alta valle di Kastraki: la Grotta di Varlaam, che si apre alla base del bastione che ospita sulla sommità l'omonimo monastero, e il Grottone delle Impalcature, che si trova proprio di fronte, nella parte opposta della valle, alla base del picco che sovrasta Kastraki.

La Grotta di Varlaam ha uno sviluppo di 196 m e presenta un dislivello di 31 m tra il punto più alto e quello a quota inferiore. L'inclinazione, piuttosto costante, è di circa 20°. Si tratta di un complesso fossile impostato su fratture disposte tra loro secondo direzioni pressoché ortogonali e allargate da un'antica ed intensa attività freatica a gallerie e saloni parzialmente occupati da massi di frana nei pressi dell'esterno.

In particolare la galleria di ingresso è rivestita di nicchie e

canali e presenta l'aspetto di un'antica risorgente.

Questi vasti ambienti sono probabilmente conosciuti da tempo in quanto utilizzati dai pastori come ricovero per le capre. Del tutto inesplorati sono risultati invece il Ramo del Tasso, un lungo e stretto budello del tutto simile ad un tubo, ed il Ramo delle Stalattiti, costituito da uno stretto pertugio che immette in un ambiente a cupola dal cui soffitto pendono alcune stalattiti. Solo in questo punto si è notata la presenza di acqua, peraltro solo in forma di stillicidio.

Il Ramo del Tasso è l'unico che si addentra decisamente nel cuore della montagna. Il budello si stringe fino a diventare impercorribile e la sua esplorazione è ostacolata dalla polvere che inevitabilmente si solleva rendendo l'aria irrespirabile. Qui sono stati rinvenuti la carcassa perfettamente conservata di un tasso e alcuni gusci di tartaruga, forse il pasto di una volpe. Al punto B inoltre si trova una piccola colonia di rinolofi maggiori.

Il Grottone delle Impalcature è costituito da un altissimo ingresso (circa 30 m alla sommità dei quali si trovano ancora sospesi tavolati e resti di un antico romitaggio), al quale afferiscono una serie di gallerie

sovrapposte tra loro.

La galleria inferiore si addentra per 51 m, con un'inclinazione che non supera i +19°.

Rivestita di nicchie e perfettamente arrotondata, suggerisce un'attività freatica oggi del tutto scomparsa. Si notano tracce della fauna già elencata e, in alto, i caratteristici nidi a galleria delle rondini roscicce, che volteggiano tra le «impalcature».

Le Meteore non racchiudono probabilmente i complessi sistemi carsici esplorati in altre zone della Grecia come nel circondario di Ioannina in Epiro. Peraltro nel nostro caso si tratta probabilmente di morfologie strettamente legate alla genesi stessa delle Meteore, per cui forse non è neppure del tutto corretto parlare di carsismo in senso stretto.

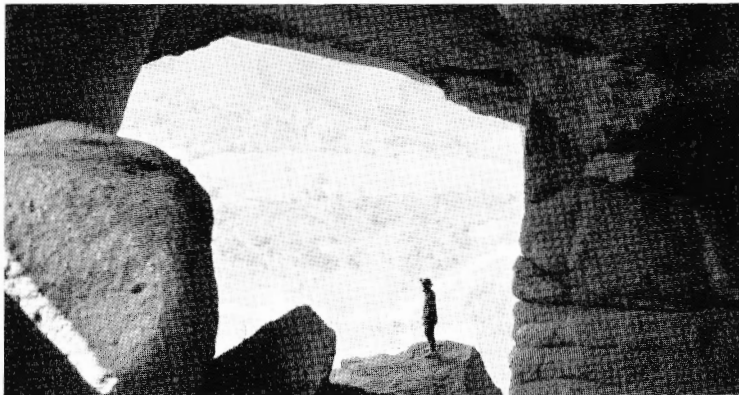
Tuttavia queste grotte presentano aspetti geologici e faunistici piuttosto interessanti e talmente poco noti che non si è avuto modo di rinvenire notizie in merito dalla bibliografia.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FABBRI I., 1984: *Le rocce di Meteora*. Bollettino CAI Faenza sett.-dic. n. 18.

PHILIPSON AL., *Tessaglia ed Epiro*.

STOURNARAS NICK, *Meteora*, (Ed.) Atene.



La frana di ciclopici massi nei pressi dell'ingresso alto. (foto I. Fabbri)

Campo speleologico S.V.A.K. '86

di Stefano Olivucci
e Giovanna Carnati

L'idea di base era quella di fare speleologia «insieme». Gente appartenente a gruppi diversi, con una gran voglia di esplorare e scoprire grotte nuove, ma anche con la coscienza del valore della documentazione, specie se riguarda zone carsiche importanti, che organizza un campo in Apuane e parte per incontrarsi e scambiare idee ed esperienze. Lo scenario: la vallata di Gorfigliano e la Carcaraia, o più precisamente la zona sottostante il M.te Cavallo. L'azione: una gran quantità di disostruzioni, 14 rilievi, qualche grotta rivista con intenzioni esplorative. Il risultato: un quadro preciso del carsismo della zona presa in esame, con la certezza di non aver tralasciato nulla.

Questo in sostanza è ciò che ha caratterizzato il campo SVAK '86, che si è svolto dal 3 al 12 agosto. La sigla sta proprio ad indicare il programma che volevamo portare a termine: Sistematica Visione Aree Karsike. Certo, il nome del campo lascia trasparire un altro significato, e ha influito sulla prontezza e l'attivismo degli speleologi; mai però sulla loro efficacia. Battute a parte, i risultati «grossi», quelli sperati, non sono venuti. Forse per mancanza di fortuna. Forse abbiamo preso in considerazione una zona non troppo «buona», per mancanza di esperienza. Di sicuro non per

poca determinazione, quella non ci è mancata certamente. Abbiamo letteralmente setacciato l'area presa in esame, visionando ogni accenno di carsismo in modo sistematico. Ecco perché SVAK.

Tra le cavità rilevate le più importanti sono certamente Svak 14 e Svak 13, già Nadir 5 e MegaNadir. Tali cavità infatti erano state viste nel 1982 dal gruppo Nadir, ma mai rilevate; valeva la pena quindi rivederle.

Svak 14 è articolata su due pozzi, un P. 47 e un P. 40, ed ha una profondità di circa 100 m; il fondo è costituito da una fessura orizzontale impraticabile per via di un deposito di sabbia. Si potrebbe scavare con una attrezzatura adeguata; e questo è l'unico piccolo dubbio che ci rimane. L'esplora-

zione ha portato alla scoperta di un pozzetto sul fondo del quale parte un meandrino attivo, molto stretto e con forte corrente d'aria. Vi si accede tramite una strettoia su di un terrazzo a -40.

Svak 13 invece è praticamente un unico pozzo da 60 m molto articolato e particolarmente instabile, soprattutto nei primi 20 m. La parte terminale è formata da un ampio salone con fondo piatto detritico, dal quale si nota un grosso arrivo dall'alto. Non ci sono, a mio avviso, possibilità esplorative.

Svak 13 e 14 sono site al limite nord della zona in esame. Nella parte centrale si trovano invece diverse piccole cavità, con sviluppi che vanno da 5 ai 30 m circa. Quasi tutte erano inizialmente inaccessibili, pro-



Ci si appresta all'ennesima battuta nella zona sottostante M. Cavallo. Vi si accede lasciando le auto all'ultimo tornante per il Passo della Focolaccia, se ci arrivano!! (foto S. Olivucci)

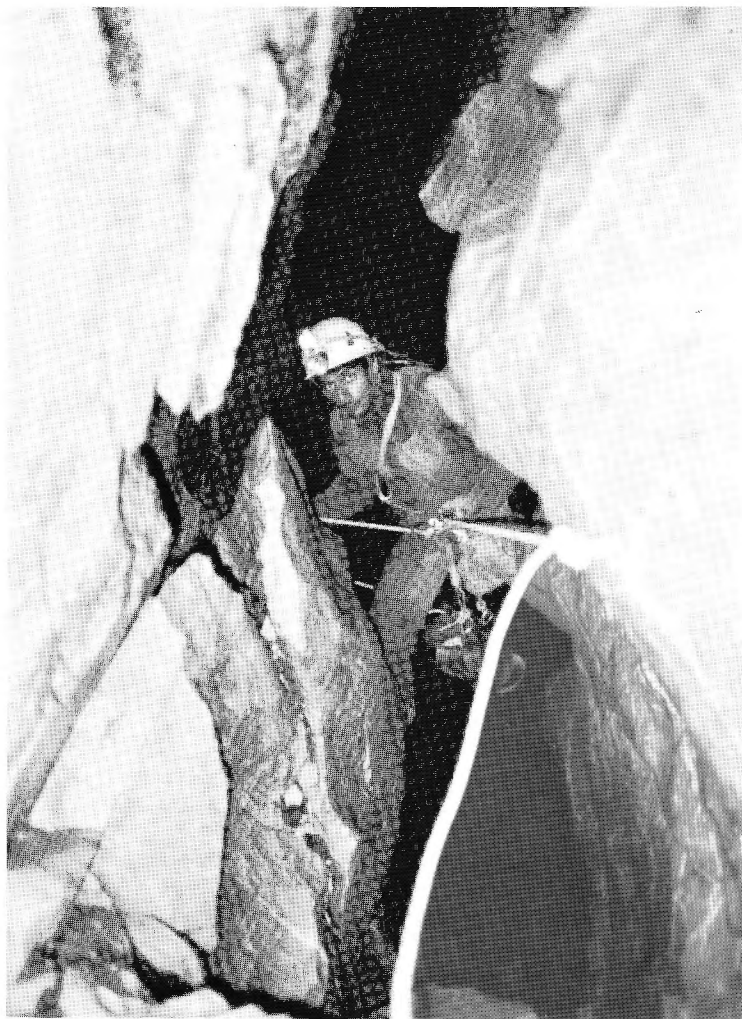
tabilmente a causa della sovrastante parete del M.te Cavallo, costituita da «calcare selcifero» e quindi piuttosto frano-sa. Disostruiti gli ingressi ci siamo trovati di fronte o a tratti percorribili ma molto stretti, che divenivano fessure impraticabili, oppure a nuove ostruzioni. Nel primo caso si notava quasi sempre una buona circolazione d'aria, con comportamento da ingresso alto.

Tra queste cavità minori quella che ci ha fatto sperare di più è stata certamente Svak 8, un —14 m con 30 m di sviluppo, sita ai limiti sud della zona. Si presentava con un breve scivolo molto inclinato, terminante in strettoia, seguito da un pozzo valutato sull'ordine di 15 m. Scendendo dall'ingresso a testa in giù, si riusciva ad intravedere un ambiente largo qualche metro. È questo che ci ha fatto sperare, perché di pozzi verticali ne avevamo già trovati, ma stretti e totalmente inaccessibili. Siamo riusciti a scenderlo dopo averne opportunamente «allargato» l'accesso, ma giunti sul fondo, che aveva l'aspetto di una grotta con tutti i crismi, l'ennesimo meandrino ci sbarrava la strada; oltre c'era una saletta. Dopo parecchi tentativi però nemmeno l'Enrica, strettoista di fama, riusciva a passare. Peccato, non ci è restato altro che fare il rilievo e uscire, maledicendo ancora una volta la nostra cattiva sorte.

S.O.

* * *

Tutto iniziò il 3 agosto 1986, quando tra amici di diversi gruppi ci si trovò a «Maillo», nel cuore dell'Appennino Reggiano, e si partì alla volta di Gorfigliano, dove alla «Ac-



Ultimo frazionamento al Meganadir, ora S.V.A.K. 13. Sotto la sala terminale. (foto archivio G.S.F.)

quabianca» era previsto il nostro accampamento.

Dopo aver trainato un'automobile che non ne voleva sapere di salire al Passo di Pradarena e dopo esserci fermati varie volte per assaggiare prodotti gastronomici tipici della Garfagnana, con grande ritardo raggiungemmo la base.

Li piazzammo il campo poco prima che le ombre della sera calassero sulla Carcaraia.

Altri amici ci raggiunsero più tardi e, dopo una «Pizza del Cammelli che fa diventare forti e belli», ci si lasciò anda-

re alle solite inevitabili chiacchiere.

Il primo giorno cominciò in uno stato comatoso generale: sistemammo la tenda cucina e provvedemmo alle spese alimentari. Quando però ci rendemmo conto che entro sera bisognava finire l'esplorazione e il disarmo del Nadir 5 (ora Svak 14), apparve chiaro sulle nostre facce un totale abbattimento.

Anche nei giorni successivi, nonostante i nostri sforzi per alzarci ad un'ora decente, non ci si mosse mai prima di mez-

zogiorno.

Fu per questo che ironizzando su ciò che accadeva, ci lasciammo sfuggire come sigla per il nostro campo uno «SVAK»: Sistematica Visione Aree Karsike.

Nel corso delle ricerche un andirivieni di gente d'ogni gruppo e colore faceva sì che al campo ci fosse sempre confusione: c'era chi si fermava un giorno, chi due e via di seguito ed era una continua lotta con tiranti e picchetti.

A complicare le cose avvenne una serie di incidenti, tanto che all'appello del 12 agosto avevamo più feriti che uomini pronti a combattere.

Colui che se l'è vista più brutta è un tale «veterinario» viterbese che dopo un bel volo in compagnia di un masso se l'è cavata con un tot di escoriazioni e un punto in una gamba.

Gli altri però non erano da meno: infatti tutti, chi in un modo chi nell'altro, erano riusciti a farsi male.

Di contorno una serie di disguidi tecnici: una multa inflittaci dai Carabinieri di Gorfigliano, la gomma di Melly che è scoppiata e un inizio di incendio nel tendone cucina.

Tali disavventure fecero pensare che era giunto il momento della ritirata, cosicché decidemmo di smontare le tende e ovviamente, durante l'operazione si mise a piovere!

Nonostante qualcuno insistesse nell'affermare che le diapo del campo rappresentino gente che mangia e che dorme, il tutto è stato un susseguirsi di fatti, scoperte, emozioni e disostruzioni. Questo ha costituito anche un'ennesima prova di come gente di vari gruppi possa collaborare amichevolmente e vivere assieme esperienze positive.

G. C.

Dati catastali

a cura di
Claudio Catellani

n. T/LU «S.V.A.K. 1»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'17''96
Long.: 10°13'11''07
Quota 1575 m slm
Svil. 10 disl. —10
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 15 m
Attacco: spit
Rilievo: 6/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 2»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'17''00
Long.: 10°13'08''87
Quota 1597 m slm
Svil. 13 disl. —10
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 10 m
Attacco: spuntone
Rilievo: 6/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 3»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'17''43
Long.: 10°13'08''59
Quota 1599 m slm
Svil. 9 disl. —6
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 6/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 4»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'18''09
Long.: 10°13'09''96
Quota 1590 m slm
Svil. 15 disl. —10
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 10 m
Attacco: spuntone
Rilievo: 6/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 5»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072

Lat.: 44°07'19''12
Long.: 10°13'09''52
Quota 1590 m slm
Svil. 15,5 disl. —10
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 7/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 6»
(ROLLING-STONE)
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'19''74
Long.: 10°13'10''59
Quota 1557 m slm
Svil. 8 disl. —7
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 7/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 7»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'15''58
Long.: 10°13'10''46
Quota 1587 m slm
Svil. 13 disl. —11
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 7/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 8»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'16''38
Long.: 10°13'10''05
Quota 1585 m slm
Svil. 30 disl. —14
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 20 m
Attacco: masso + spit
Rilievo: 8/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 9»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'23''59
Long.: 10°13'09''57
Quota 1527 m slm
Svil. 40 disl. —15
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 25 m
Attacco: spuntone
Rilievo: 9/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 10»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'22''95
Long.: 10°13'12''30

Quota 1527 m slm
Svil. 15 disl. —8
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 10 m
Rilievo: 9/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 11»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'20''38
Long.: 10°13'13''68
Quota 1530 m slm
Svil. 17 disl. —9
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 9/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 12»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'17''74
Long.: 10°13'12''73
Quota 1530 m slm
Svil. 14 disl. —10
Litologia: Marmi
Attrezzatura: non necessaria
Rilievo: 9/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 13»
Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'22''14
Long.: 10°13'07''93
Quota 1555 m slm
Svil. 70 disl. —63
Litologia: Marmi
Attrezzatura: corda 80 m
Attacco: 2 spit
Fraz. —6, —13, —20, —32, —43
Rilievo: 10/8/1986

n. T/LU «S.V.A.K. 14»

Comune: MINUCCIANO
CTR 1:5.000
Elem. MONTE TAMBURA
N. 249 072
Lat.: 44°07'23''40
Long.: 10°13'08''05
Quota 1538 m slm
Svil. 130 disl. —95
Litologia: Marmi
Attrezzatura: P. 47
Attacco: 1s 1CF
1 fraz. —2; 2 fraz. —15; 3 fraz. —23
Attrezzatura: P. 40
Attacco: 2S Sinistra
1 fraz. —15; 2 fraz. —17
Rilievo: 10/8/1986

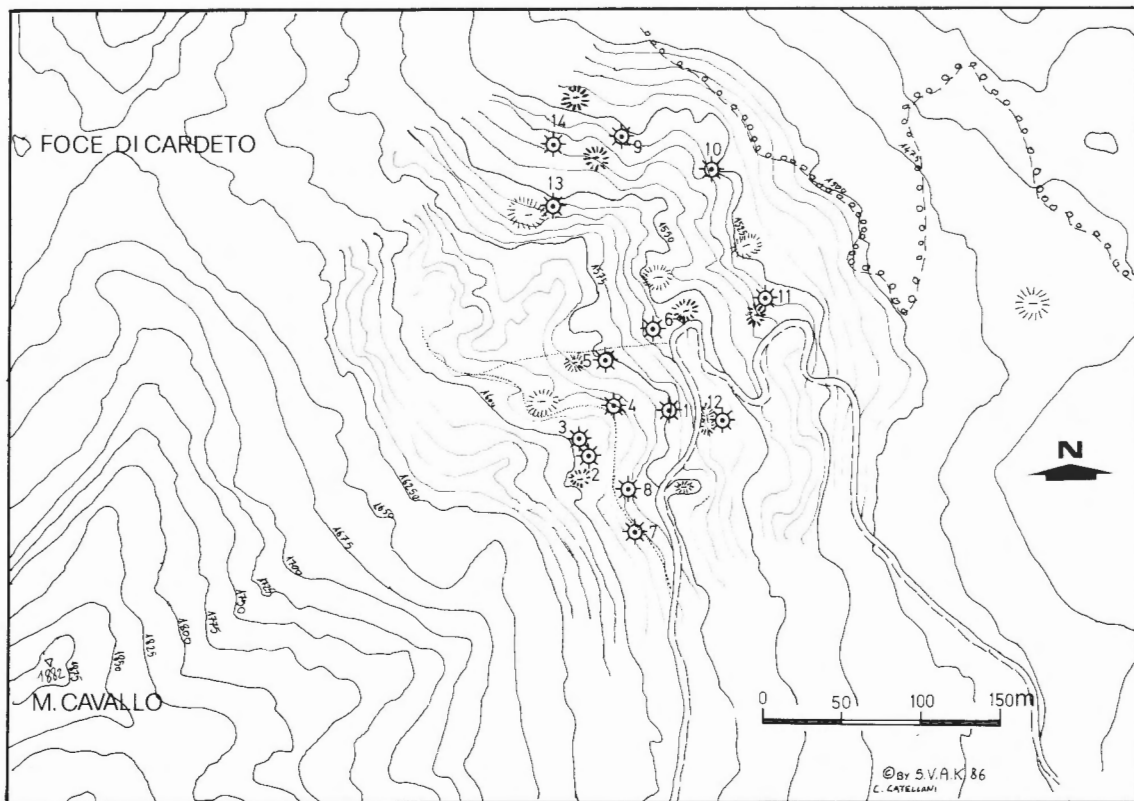
La zona interessata dalle ricerche è compresa tra il canale che dà origine al rio Rondegno, la Foce di Cardeto, il Monte Cavallo e gli ultimi tornanti della strada di cava che porta al Passo della Focolaccia.

Tale area è compresa in un rettangolo di 200 × 300 m di marmi giurassici estremamente carsificati superficialmente con presenza di numerose piccole doline, molte delle quali riempite dal detrito proveniente dalle ripide pareti del monte Cavallo.

La maggior parte delle cavità è stata individuata in seguito ad impegnative disostruzioni che purtroppo non hanno dato l'equivalente in esplorazione.

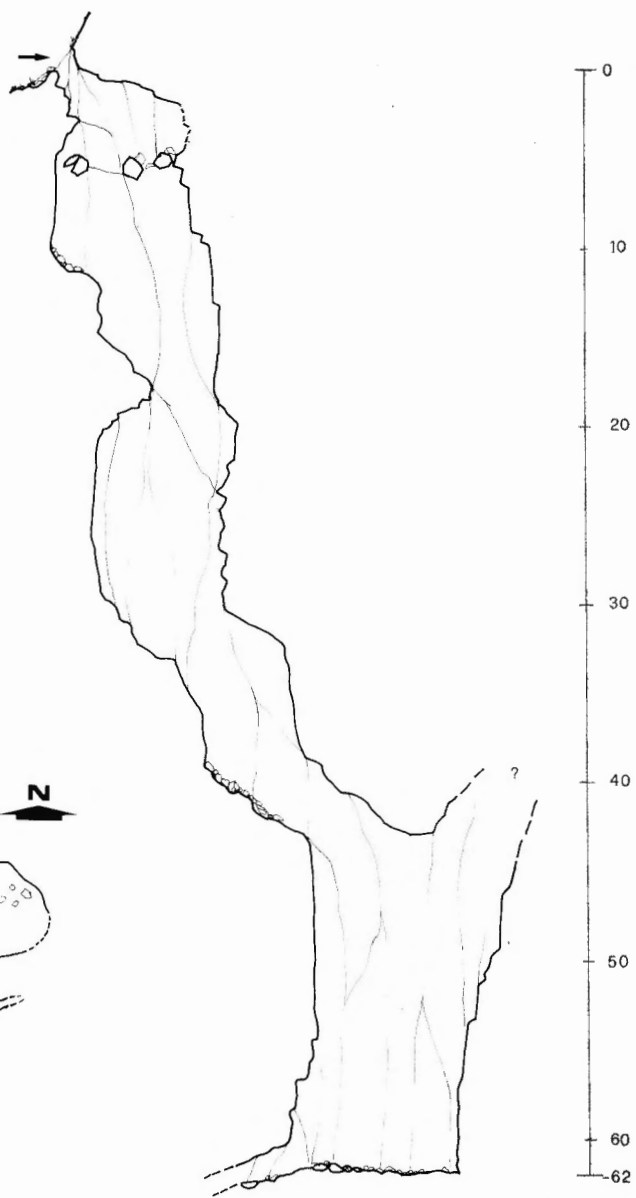
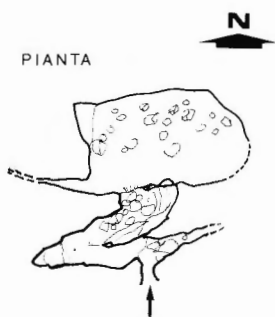
In ogni caso qui sono raccolti i dati che saranno sempre una base per chi voglia insistere in questa zona o in altre limitrofe.

Le grotte sono state tutte segnate, con nome e numero, in maniera evidente. La cartina allegata ne renderà abbastanza facile il reperimento.



SVAK 13

0 10m
originali in SCALA 1:200

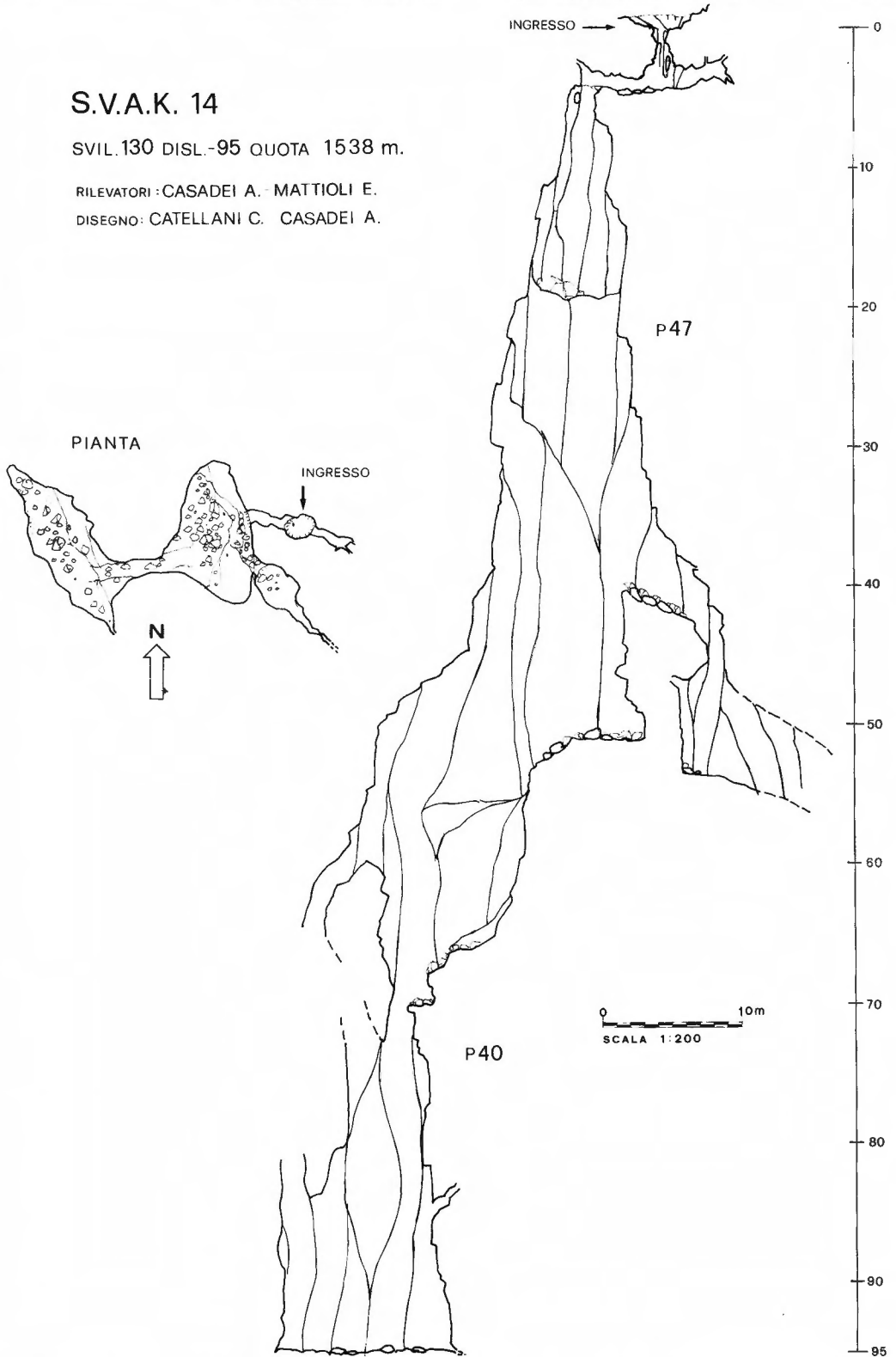


S.V.A.K. 14

SVIL.130 DISL.-95 QUOTA 1538 m.

RILEVATORI : CASADEI A. MATTIOLI E.

DISEGNO: CATELLANI C. CASADEI A.



I precursori

Un'esplorazione degli anni '30 nella Tana del Re Tiberio

di Giovanni Righini

Che la Tana del Re Tiberio sia la grotta per antonomasia in Romagna è un fatto indiscutibile. Ed è ben noto che, a partire dall'800, su di essa hanno visto la luce innumerevoli pubblicazioni di carattere esplorativo e scientifico, folcloristico e letterario.

Potrebbe sembrare perciò che sull'argomento non vi sia più nulla di inedito; ed invece pochi mesi fa il Sig. Giovanni Righini di Faenza ci ha consegnato una lettera nella quale viene ricostruita con grande ricchezza di dettagli una esplorazione della celebre grotta svolta, nell'ormai lontano settembre 1934, da un folto gruppo di giovani nostri concittadini.

Sebbene fossero lo spirito di avventura e la ricerca di un favoloso quanto fantomatico tesoro all'origine di tale esplorazione — e pertanto non si possa parlare a stretto rigore di origini della speleologia a Faenza — il documento è comunque una preziosa testimonianza non solo del fascino che la Tana esercitava su tante persone appartenenti ad ogni strato sociale, ma anche delle difficoltà che una tale impresa comportava, non ultima quella dipendente dalla povertà tanto diffusa in quegli anni prebellici che la nostra opulenta società dei consumi, degli sperperi e degli inquinamenti sembra aver del tutto dimenticato.

Per questo pubblichiamo

quasi integralmente la lettera, stralciandone solo la parte che si riferisce alla notissima leggenda del Re Tiberio.

Ma c'è anche un altro motivo, «storico» e sentimentale: il 1934 è l'anno in cui nasce ufficialmente la Speleologia a Faenza ad opera di Mornig. E proprio Mornig compare al termine dell'esplorazione anche se non di persona, ma tramite un messaggio lasciato in una bottiglia, come ben si addice al nostro «Corsaro».

Nella Società di M.S. «I Fiori», in Borgo d'Urbecco, una sera del tardo estate del 1934, eravamo raccolti attorno ad un tavolo mentre uno dei soci anziani, narratore prolifico ed avvincente, sciordinava racconti di fantasmi e di spiriti vaganti sui luoghi di antiche tragedie. L'argomento chiamò in causa anche la leggenda della Tana del re Tiberio. Il novello aedo

parlava di favolosi tesori rinchiusi nei profondi meandri della Tana che, dalla scomparsa del monarca, era rimasta inviolata. La storia, raccontata con ricchezza di particolari fantastici e con eloquenza persuasiva, ci coinvolgeva a partecipare all'azione che stava svolgendo il narratore. L'incanto cessò quando, per l'ora tarda, il gestore del bar ci consigliò, con tono perentorio di sgomberare. Il commento sulla leggenda del Re Tiberio, fu ripreso, da noi giovani, le sere successive. Il racconto ci aveva affascinati ma non convinti. Possibile che a pochi chilometri da Faenza vi fossero da scoprire favolosi tesori che avrebbero rappresentato per noi, figli di una persistente crisi economica, traguardi risolutivi ai nostri affanni? Fu decisa, sull'onda dell'entusiasmo, una spedizione esplorativa le cui finalità evadevano, dobbiamo onestamente confessarlo, da



L'escursione della Soc. «I Fiori» alla Tana del Re Tiberio (9/9/1934).

interessi geologici od archeologici. Fu rapidamente organizzata l'impresa che, per l'eccitazione dei singoli dava alla preparazione i contorni epici di una azione guerresca, con prospettive eroiche. Corde, torce a pile, accumulatori con proiettori, vernici, stivali, piccozze, ed un voluminoso rocchetto di spago da svolgere dai battitori, per non smarrirsi nei preannunciati, disperdenti labirinti. Ai partecipanti fu consigliato l'approvvigionamento di generi commestibili e di conforto, per eventuali prolungati bivacchi. Nella lista delle cibarie al seguito dell'impresa, faceva spicco l'onnipresente mortadella, un genere cavallino perennemente corteggiato a quell'epoca, come più accessibile straordinario per i nostri boccheggianti borsellini.

Nella tiepida mattinata del 9 settembre 1934, un ardito drappello di giovani irresponsabili muoveva verso un'avventura esaltante, inseguito dagli scongiuri di trepide madri che vedevano nella partenza dei figli l'ultima mortale sfida alle leggi della ragione.

Raggiunta la zona, oltre Borgo Rivola, entrammo nella grande caverna dove i por-

tatori scaricarono i materiali per l'occorrenza. Fu fissato all'imbocco della Tana un capo del grosso spago da svolgere con il procedere dell'esplorazione. A distanza di oltre cinquant'anni i ricordi si sono sfuocati in immagini nebulose per cui mi riesce difficile una cronaca dettagliata di tutto il percorso.

Ricordo chiaramente però, che sulla destra della grande caverna d'entrata, vi era un pozzo a bocca irregolare che si apriva su di una vasta cavità, profonda quattro-cinque metri. Dopo averla scandagliata con un fascio di luce di un faro di profondità, calammo nel vano, con una corda, uno del gruppo per una visita più metodica. Nulla di particolare interesse. Il fondo era ricoperto dall'acqua: sulle pareti rilucevano formazioni cristalline di gesso. Procedendo oltre mentre un portatore svolgeva il rocchetto di spago ed un altro segnava di vernice il nostro percorso, giungemmo ad una strettoia difficoltosa. Le pareti si restringevano improvvisamente a modo di tramoggia su di un profondo crepaccio, dove sotto si sentiva scorrere l'acqua. Un sottile ponticello di

roccia scavalcava il pozzo, per cui l'attraversamento fu compiuto con molta prudenza, sostenendoci alle pareti laterali con le mani aperte, mentre alcuni componenti del gruppo rinunciarono al proseguimento. Dopo un lungo percorso vario del quale ho perduto l'immagine, giungemmo nel vano terminale costituito da un'ampia grotta semicircolare il cui basso soffitto incombeva minaccioso sui nostri crani, non consentendoci la posizione eretta. Qui un componente dell'avanguardia fu colto da claustrofobia per cui fu necessario uscire all'aperto.

Il soffitto sul lato destro della grotta declinava fino congiungersi con il piano mentre il lato sinistro era sbarrato da una parete di tufo nella quale si apriva a livello del terreno, un cunicolo che consentiva il passaggio di una persona sdraiata. Dopo una breve consultazione decidemmo di penetrare nel budello preceduti dall'intenso fascio di luce del faro che ricacciò in fondo alla sacca uno stuolo di pipistrelli. Il percorso dentro il cunicolo era disagiata e scivolosa, lungo forse una decina di metri.

Prima di sbucare nel vano



Foto ricordo. L'Autore è il secondo da destra (9/9/1934).

terminale, formato da una piccola grotta di forma ovoidale, di m 3 di altezza per 2, fummo investiti da una furiosa carica di pipistrelli terrorizzati almeno quanto noi, che tentavamo una disperata sortita, cercando varchi fra le pareti di creta e i nostri corpi, liberando infine il piccolo vano terminale. Con nostra sorpresa su di una sporgenza della parete, trovammo una bottiglietta di vetro, chiusa con un tappo, dentro alla quale, arrotolato a modo di sigaretta, c'era un biglietto.

Non ricordo bene se scritta a matita o a penna, sul foglietto era vergata una breve frase di questo significato: «Qui termina il percorso della Tana».

Firmato: Mornig

Alquanto delusi fu iniziato il ritorno verso la luce. Musi lunghi fra i reduci per lo scarso bottino, dopo aver fantasticato a lungo sugli ipotetici tesori sfumati. Qualche tempo dopo, forse nel 1935, ebbi la piacevole occasione di incontrare Giovanni Mornig che a Faenza aveva radicato salde amicizie e, fra le tante quella con il Dott. Virgilio Neri, figura sportiva emergente. Leggendo il biglietto che gli avevo offerto, lo speleologo si mostrò meravigliato e si complimentò per la nostra impresa che, compiuta da persone digiune di qualsiasi esperienza speleologica, rappresentava un successo.

Così ebbe termine il nostro sogno di gloria e di ricchezza. Ma non fu una sconfitta completa, anzi, fu un'esperienza utile: ci insegnò che nelle vicende della vita, la realtà ha aspetti e finalità diverse dalle illusioni e dalle fantasie.

Faenza, 15 dicembre 1986.

Notizie brevi

50 anni in una mostra

di G. Paolo Costa

Il momento culminante della recente «celebrazione» del mezzo secolo di ricerche speleologiche nella Vena del Gesso romagnola (1934/35 - 1985) è risultato senza dubbio la presentazione della mostra documentaria. Allestita dal Gruppo Speleologico Faentino nel Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza, che ospita la collezione mineralogico-paleontologica del G.S.F. e presso il quale si trova la sede del Gruppo medesimo, la mostra è rimasta aperta al pubblico alcuni mesi in due riprese. Tra il 30 settembre ed il 22 dicembre 1985 il G.S.F. (affiancato dal personale del Museo e da obiettori del WWF-Faenza) ha contribuito alla sorveglianza delle sale espositive tutti i giorni della settimana; successivamente (19/10 - 20/12 1986) è stato possibile effettuare una riapertura dedicata soprattutto alle scuole elementari e me-

die inferiori, garantendo per tre mattine alla settimana la possibilità di visite guidate. I visitatori complessivamente sono stati oltre 1200. Assai graditi sono stati (è ovvio!) i riscontri positivi all'iniziativa, sia verbali che scritti. Dall'aver posto particolare cura nel rapporto con gli ospiti più piccoli è discesa «l'idea» di descrivere brevemente la mostra in oggetto attraverso gli occhi e la sensibilità di alcuni alunni della classe 3^aC della Scuola Elementare «Lama» di Russi, che ci hanno inviato, unitamente all'augurio di «mille avventure emozionanti», alcune loro relazioni.

«Sabato ci siamo recati al museo speleologico di Faenza per una visita. La mostra era divisa in tre settori...» «... in cui vi erano cartelloni, oggetti ritrovati e plastici. Un uomo ci spiegava tutto, ci ha detto che vicino a Faenza sorge una vena di gesso che è lunga circa



venticinque chilometri, in questi vi possono essere grotte o pozzi». «La mostra era posta in base ai cinquant'anni di ricerche nella Vena del Gesso romagnola, nel 1° (settore) vi è una raccolta di fotografie e di gessi, nel 2° vi sono strumenti che vengono usati dagli speleologici, nel 3° sono riuniti oggetti scoperti nelle grotte». «Ho visto anche i vari strumenti usati per scendere nelle viscere della terra: i caschetti, le scalette e le carrucole per spostarsi da un luogo all'altro. Ci sono strumenti antichi, ma anche dei moderni che a me sembrano più funzionali». «Molto tempo fa gli speleologi per calarsi.. si servivano di scalette di legno, poi di scale in metallo e attualmente utilizzano solo le corde... Nel 3° settore, che era il più esteso e il più interessante, era raccolto materiale di epoca preistorica; vi erano cocci di terracotta di varie dimensioni e denti di animali con i quali probabilmente venivano costruite collane. Dentro ad ogni vetrina con i reperti vi erano delle cartine del luogo in cui sono stati trovati».

Al termine di questa breve visita alla mostra, non ci resta che ringraziare gli enti, le associazioni ed i singoli che hanno contribuito all'iniziativa.

La mostra è stata patrocinata da: *Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna, Provincia di Ravenna, Comunità Montana dell'Appennino Faentino, Comune di Faenza, Comune di Riolo Terme.*

Hanno prestato reperti e materiali vari:

Consorzio di Bonifica di Brisighella, Leonida Costa, Antonio e Clara Corbara, Istituto Italiano di Speleologia, Gruppo Speleologico Bolognese, Unione Speleologica Bolognese,

se, Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, Biblioteca Comunale di Forlì, Studio Topografico Faenza, Gian Battista Vai e Stefano Marabini (Università di Bologna), To-

nino Benericetti, Mauro Diversi, Pino Guidi, Marco Sami, Paolo Viaggi.

Ha collaborato: *WWF, sezione di Faenza.*

Franco Milazzo



*di Anna Molinotti
Milazzo*

Sono ormai passati 10 anni da quella prima volta in cui Franco e io ci incontrammo, per caso, in Tanaccia, durante una visita organizzata dal mio professore di scienze nelle grotte della Vena del Gesso alla ricerca di minerali e formazioni geologiche interessanti. Io, visitatrice occasionale di quello strano mondo sotterraneo, lui, uno dei numerosi speleologi del Gruppo Faentino che ci accompagnarono in

quella escursione, sicuramente uno dei più estroversi.

In quegli anni, dal '75 al '77, Franco si dedicò molto attivamente alla speleologia, vivendo intensamente le vicende e le esperienze del Gruppo Faentino. Di quel periodo io ho solo un ricordo riflesso, attraverso i suoi racconti al ritorno da quelle faticose escursioni in Apuane, sul monte Corchia, nel tentativo di trovare il congiungimento con l'abisso Claude Fighiera e da tante altre escursioni ed esperienze in cui i particolari umani non erano

sicuramente meno importanti dei risultati concretamente raggiunti. L'importante era avere affrontato insieme agli altri una esperienza in quell'atmosfera molto particolare che si instaura fra gli speleologi e gli amanti della montagna, dove già tra un'avventura in comitiva ed un bicchiere di vino si riesce a parlare un po' di tutto, allacciando amicizie vere. E di questo ambiente, di queste esperienze vissute insieme a quelli del Gruppo, era rimasto in lui un ricordo molto vivo che riemergeva molto spesso quando si era in compagnia ed ogni volta c'era il proposito di andare a trovare gli amici di Faenza e riprendere l'attività. Ma altri impegni, altre scelte non lo hanno reso possibile, anche se tanti nostri momenti liberi sono stati spesi in lunghe camminate in montagna, sulle Dolomiti, in Valle d'Aosta, sul Gran Sasso e sui sentieri del nostro Appennino che abbiamo riscoperto in tanti suoi aspetti suggestivi in numerosissime sgambate domenicali.

Ma di quegli anni dedicati così attivamente alle grotte e alla montagna è rimasta una impronta profonda che è soprattutto un atteggiamento di porsi di fronte alla vita, come diceva Franco in una sua lettera: «... con la potenza, la pazienza e l'amore verso le cose belle della natura che può avere solo chi ama voler conoscere i segreti della stranissima, impetuosa, imprevedibilmente bella montagna. Quando la montagna, come la vita, diventa irta di difficoltà, tutto diventa molto più complesso e difficile, ma è proprio questo naturale sviluppo di eventi che trasforma il mio interesse per lei in una lotta sempre più ardua, che ricompensa con le più belle esperienze che un uomo possa avere».

In libreria: «Le grotte della Romagna»

Socio fondatore del Gruppo Speleologico Faentino, Luciano Bentini è autore di decine di pubblicazioni ed articoli inerenti alla speleologia, nell'arco di una trentennale attività. Di notevole rilievo nella pubblicistica di colui che può essere definito, almeno nel caotico microcosmo del nostro Gruppo, autentica impersonificazione dell'Ordine, sono gli interventi di carattere regionale e soprattutto quelli dedicati all'illustrazione dei fenomeni carsici romagnoli. È con soddisfazione ed un pizzico di legittimo orgoglio di Gruppo che desideriamo segnalare l'ultimo lavoro di Bentini: un consistente contributo dal titolo «Le grotte della Romagna» che ha visto la luce nel

dicembre dello scorso 1986 sul volume «Romagna, vicende e protagonisti» (Edizione Edison - Bologna). La *summa*, se così si può solo un poco pomposamente definire, delle conoscenze speleologiche in Romagna è racchiusa in 38 pagine nelle quali il testo, brillante e scorrevole come di consueto, è contrappuntato dalla presenza di ben trentaquattro fotocolor e cinque tavole.

Scritti ed immagini rivaleggiano in ricchezza, ma insieme si fondono a rappresentare il più cospicuo tentativo mai esperito di fornire una misura del valore delle aree carsiche romagnole e della Vena del Gesso in particolare.

G. P. C.



